

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 30.

Milano - 29 luglio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



FERNET-BRANCA
SOC. ANON. FRATELLI BRANCA MILANO
AMARO TONICO. APERITIVO DIGESTIVO



PRIMA DI PRANZO
VERMOUTH CINZANO
A PRANZO
SPUMANTI CINZANO
DOPO PRANZO
LIQUORE S.^{TA} VITTORIA

Olio Sasso



Preferito in tutto il mondo

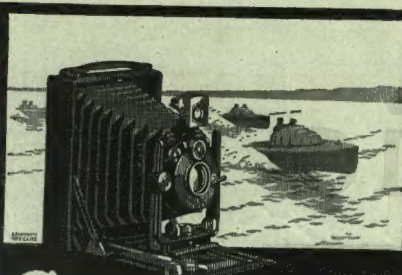
Sapone Sasso

per bucato.

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

**Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni**

Literatura: OLI E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.



Goerz TENAX

APPARECCHI FOTOGRAFICI DI PRECISIONE
CON OBIETTIVI DOPPI ANASTIGMATICI GOERZ

NUOVI MODELLI IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANI

CATALOGHI A RICHIESTA

KODATO ROSSI
RAPPRESENTANTE DELL'OPTISCHE ANSTALT
C. P. GOERZ
AKTIENGESELLSCHAFT - BERLIN - FRIEDENAU
MILANO
VIA SERBELLONI, 7

Insuperabile

Gran Marca
Italiana

Dell'insuperabile "ACQUA
COLONIA ULRICH", gran mar-
ca italiana, l'egr. Sig. Jean-
ette in "Donna", nei consigli
alle Signore scrive:



L'acqua di Colonia della Ditta
Domenico ULRICH - TORINO, è
indispensabile alla toilette di una
Signora, come l'aria al respiro, e
come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia;
gioca ai tessuti dermici dando
loro tonicità e freschezza, e con
lo squisito olezzo aumenta
il fascino della persona.
Questa acqua prettamente
italiana sintetizza in sé i
più graditi aromi di questa
classica terra dei fiori e
dei profumi.

D. ULRICH

Corso Re Umberto, 8, angolo Corso Oporto

TORINO

Deposito presso le principali profumerie e in

MILANO: Ditta G. Canzi - Via Velasca, 1
GENOVA: Filiale Ditta Ulrich - Via Maddalena, 58 R
ROMA: Profumeria Goeta - Via del Tritone, 59

MAGNESIA POLLI



GRADEVOLE AL PALATO
PURISSIMA
ATTIVA IN PICCOLO VOLUME

ELLERO



BOLOGNA

TEL. 15-85

CLINICA SPECIALIZZATA PER
MALATTIE NERVOSE
ORGANICHE E FUNZIONALI

Cure di riposo e di isolamento - Psicoterapia - Cure di disin-
tossicazione (Morfismo, Cocainismo, Alcolismo) - Rieduca-
zione dei movimenti (tabe) - Idroelettroterapia - Radiote-
rapia intensiva - Diatermia - Reparto isolato per Signore e
Signorine psicotiche con assistenza religiosa - Posizione
splendida a pochi passi dal centro - Vasto parco - Tratta-
mento signorile - Assistenza medica permanente - Rette da
L. 40, compresa assistenza medica. Per lunghe degenze prezzi
da convenirsi.

Direzione medica: Prof. V. NERI, membro Società Neurologica di Parigi.
Vice Direttore Dott. E. TORNANI già della Clinica Medica di Bologna.
Assistente: Dott. L. OSPITALI.

CAPITOLI di CESARE GIULIO VIOLA

NEI GIUDIZI DELLA STAMPA

Questo volume della Collezione Le Spighe ha suscitato largo interesse in tutta la stampa italiana che ha voluto diffusamente mettere in rilievo le singolari qualità dell'autore Cesare Giulio Viola. Riproduciamo volentieri qualche parte delle molte recensioni critiche.

Se il titolo: *Capitoli*, contiene anche un riferimento cinquecentesco, non bisogna caricarlo di troppe intenzioni; ma indubbiamente il Viola ha sentito che in molte sue composizioni si resta in una zona dove l'arte sta più come artificio o episodio strettamente espressivo, che come invenzione lirica; in una zona, insomma, dove la poesia si appoggia alla critica; e le immagini si propongono appoggiate al ragionamento, la critica del costume, ecc. Non c'è nulla da ridire contro questa forma, c'è, infine, quella dell'oscurità; e che, appunto dal capitolo cinquecentesco, di solito burlesco o satirico, si è sviluppata, in Italia e fuori, nella maggior varietà di tipi, poetici e prosastici, e in tutte le tonalità dell'umor e del sentimento. Quando si ottengono risultati complessi, come qui in *Orologeria, Compagna, L'uomo con la lanterna*, ecc., meglio questa modestia d'impostazione, che i propositi ambiziosi ed inetti.

(La Tribuna.)

EMILIO CECCHI.

Capitoli di Cesare Giulio Viola contengono pagine di felice ispirazione e avvicinano il lettore.

(Corriere della Sera.)

« Singolare, in questo libro modernissimo, che è di un giovane, è l'assenza dei due motivi lirici essenziali giovanili: amore e morte. Qui l'amore è esule. Un nome attraverso l'oscurità astrale del canto come una stella flosculata. E si spegne. Così la morte. Non si vede. Si vede il volto di *Compagna*, non quello del poeta morto. La morte non c'è.

È pure questo è un libro tessuto d'amore e di morte. La passione della guerra, qui nullafatto descrittiva, ma solo intravista in visioni di scorcio, come quella misabile *La via che mena a Tippe-rary* o l'altro *Gotland cane lupo*, è qui forse più intimamente sentita che non nelle più infernali pagine

del *Feu di Barbusse*. Un libro d'amore e di morte, ma dove l'amore e la morte stanno come una perloca a filtrare i raggi dell'anima abbagliante, e a tessere un nido ricamo d'ombre viola sulla terra. Si vede l'ombra (dolce) e la perloca non si vede. »

(Corriere Mercantile, di Genova.) MARIO SERTOLI.

« La collezione Le Spighe dei Fratelli Treves è da tempo entrata nel gusto del pubblico con molti volumi e con molti scrittori; se non che io dubito molto ch'essa vanti un libro più semplice e penso di questo che Cesare Giulio Viola ha voluto intitolare *Capitoli* e sottointitolare *novelle*.

Queste novelle costituiscono i capitoli di una meditazione nutrita di affetti che ci ventano da lontano, da belle e rileggiate alture per vie ignote alle anime periferiche; e questi capitoli ci vengono con nesi verbali, i quali danno, a tratti, il senso, quasi la visione, di piante meravigliose salienti con rapida cresciuta e desiderio da acque profonde ed aspri nell'aria le corolle de loro grandi fiori aspetti di cielo. Io non posso qui documentare sufficientemente le mie impressioni; leggere, però, e dire.

(Corriere d'Italia.)

G. ZUPPORE STRANI.

« Il volume di *Capitoli*, che Giulio Cesare Viola ha pubblicato nella collezione *Spighe della casa Treves*, appartiene alla rara categoria dei libri che hanno la facoltà di scuotere le corde del sentimento, di farvi gustare la soavità triste di ogni cosa fatta e dopo averlo letto, resta nell'animo quel senso vago, anche un po' doloroso, in cui non si riesce ad afferrare un mondo intero, a ricostruire interamente una sensazione; ma la mano apre ancora il libro, sfoglia ancora le pagine, cercando un tratto delicato, un passaggio squisito, una rievocazione tenera. Questo *Capitoli* non narra episodi ed avventure, ma sono pagine staccate da quel voluminoso libro dell'anima, che noi leggiamo attraverso la nebbia del ricordo, una nebbia un po' rosea, un po' cinerea. »

(Il Messaggero, di Napoli.)

FLORIANO DEL SECOLO.

« I *Capitoli* di Cesare Giulio Viola, trovano bene il loro posto accanto a quello degli ultimi poeti che c'è convenuto di chiamare *crepuscolari*. Senz'altro, ciò sarebbe già una grave tara al loro valore, se, insieme, gli stessi capitoli, non mostrassero il deciso dovere dell'autore di uscire dall'ovatta delle ninne nane crepuscolari per affrontare nuovi e più drammatici momenti della vita. Non diremo che il Viola ci sia riuscito in tutti i suoi capitoli (che di cinquecentesco non han nulla, com'è giusto), che anzi qua e là la penna sembra oziosa con motivi d'altri

scrittori che spontanei riaffiorano; ma insomma in parecchi di essi ha raggiunto la densità di visione che s'era proposta, *Compagna, Piero, Orologeria, L'uomo con la lanterna sulle spalle* son capitoli quasi perfetti. »

(Giornale di Roma.)

NICOLA MOSCARDELLI.

« Ieri sera hanno dato in un teatro di Roma una commedia nuova, la *Finale*, per quello che ne dicono i giornali pare che sia una cosa molto onesta e molto morale: una commedia — scrive un critico — « che potrà piacere alle signorine timorose di Dio ». E quel critico aggiunge subito: « Ma dove son più al mondo le signorine timorose di Dio? E dov'è più il pubblico, quindi, per una commedia come questa? »

Queste parole meritano di essere rilevate non soltanto perché sono di un critico acuto e intelligente come Giulio Cesare Viola — il quale fra altro, proprio in questi giorni ha pubblicato un volume di *Capitoli* veramente deliziosi, specialmente per il senso di pensosa umanità e di delicata poesia che tutti li anima — ma perché, hanno, queste parole, una significazione molto più larga di quello che importerebbe la critica dell'opera drammatica di ieri. »

(Il Giornale d'Italia.)

II Farmacista.

« Cesare Giulio Viola è lirico, per natura; i suoi *Capitoli* si leggono con piacere, alle volte par di sentire la tua stessa voce, e quelli che furono, — e, forse, sono, — i tuoi sogni, le tue aspirazioni, le tue angosce, quell'ansia divoratrice che ti spingeva verso mete lontane, accelerando il battito del cuore, la tua giovinezza è in questi *Capitoli*, di cui l'uno supera l'altro, per freschezza di linguaggio, e per un'armonica fusione d'immagini. »

(Il Don Marcio, di Napoli.)

SARINO ALLOGGIO.

« Della stessa collezione « Le Spighe » fanno parte i *Capitoli* di Cesare Giulio Viola, l'autore li chiama *novelle*, ma soltanto per dare loro un lasciapassare nella collezione. In realtà sono pagine che sfuggono a una precisa classificazione: oscillanti tra il ricordo autobiografico e il frammento lirico, fra il ritratto e la similitudine, *Capitoli*, ecco. Pagine sparse, che a ben guardare trovano un intimo e profondo legame nell'anima dell'autore che affiora da ognuna di esse, con le sue note persistenti di sensibilità e di visione. C'è della passione in questo libro: la reazione lirica d'uno spirito che passa nella vita ad occhi aperti e a cuore palpitante, sdegno d'ogni espressione comune, come di ogni strada troppo frequentata.

(La Sera, di Milano.)

U. MORUCCIO.

1. CESARE GIULIO VIOLA. *Capitoli* (Le Spighe). Milano, Treves, L. 5.

BANCA COMMERCIO

FONDATA NEL 1884

Capitale Statutario L. 10.000.000 - Versato L. 5.200.000 - Riserve L. 900.000

CASALE MONFERRATO - MILANO
PAVIA - MANTOVA - VERONA

Ufficio Cambio a GARDONE RIVIERA
e MILANO (Via Tommaso Grossi, 2)

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

LA 6 CILINDRI - LITRI 3.300

STEYR

Vittoriosa a **STOCCOLMA** (25 febbraio 1923)

Vittoriosa a **PRAGA** (29 aprile 1923)

Vittoriosa nel **CIRCUITO RUMENO** Km. 2360 (giugno 1923)

Vittoriosa nella Corsa di Resistenza **AUSTRO-UNGARICA** (17 giugno 1923)

Vittoriosa nel **CIRCUITO DI AMBURGO** (1° luglio 1923).

IL 10 GIUGNO 1923 al

CIRCUITO DEL MUGELLO

Km. 390 - Unica STEYR iscritta si classifica

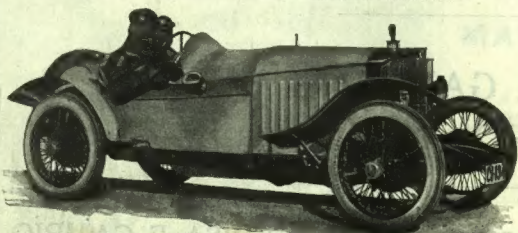
PRIMA ASSOLUTA

dall'inizio alla fine della corsa battendo tutte le macchine di ogni categoria e nazionalità

compiendo il **GIRO PIU VELOCE**

ed aggiudicandosi la **COPPA GINORI**

Comme **CONTINENTAL** - Magneto **BOSCH**
Carburatore **PALLAS** - Candele **PARMICIANI**
Olio **MOTOCYCLE** - Ruote **RUDGE ITALIANE**



IL VINCITORE: Conte Gastone Brilli-Peri.

AGENZIA GENERALE
AUTOMOBILI



MILANO

VIA CARLO CATTANEO, 1

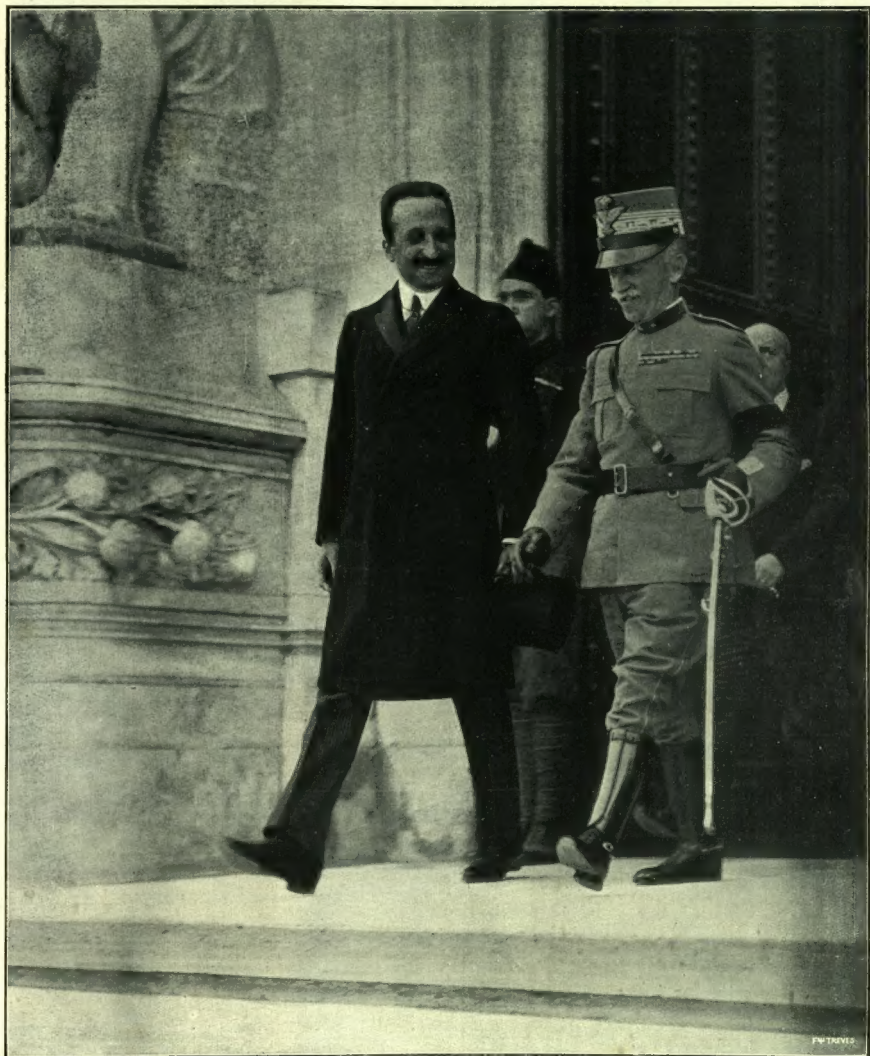
L'ILLUSTRAZIONE

Anno L. - N. 30. - 29 Luglio 1923.

ITALIANA

Questo Numero costa L. 2,50 (Est., L. i.).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



L'INAUGURAZIONE DELLE LAPIDI ALL'ON. BRANDOLIN E AI FUNZIONARI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI CADUTI IN GUERRA.
IL RE ACCOMPAGNATO DAL PRESIDENTE DE NICOLA ALLA CERIMONIA DEL 22 LUGLIO, (Fot. A. Bruni.)

TEATRI

Cronache — CXXVI.

« La Santa Primavera »
sagra in tre parti di Sem Benelli.

Ricordo che l'anno scorso, uscendo dal Velodromo torinese dove si era rappresentato *L'amore dei tre Re*, — da quel Velodromo che sarà forse il non plus ultra dei recinti e delle piste per le gare e i trionfi dei Girardengo dei Sivocchi dei Petiva e di tutti gli altri innumerevoli eroi del garretto, ma nel quale la rappresentazione scenica di un'opera d'arte appariva pressoché una profanazione — ricordo che Sem Benelli mi disse: Per l'anno venturo voglio comporre un poema che sia veramente degno del teatro all'aperto ai di nostri, che appaia cioè concepito e scritto per il teatro all'aria libera, che si giovi — e se ne integri — del fastigio del quadro offerto dalla natura e trovi ausilio nella suggestione prodotta negli spettatori dalla poesia di un tal quadro. Non più fondali di tela e palazzi o torri o castelli di carta pesta: ma verde d'alberi e di prati; non più favole complicate di castellane e di reucci, ma l'ampio poema lirico, liberamente concepito su un tema universale, non costretto nei limiti angusti degli atti e delle scene....

Con questa sagra, com'egli l'ha chiamata, *La Santa Primavera*, che si svolge su un prato in quel meraviglioso parco ch'è il Valentino torinese e che abbiamo ieri sera ascoltata, Sem Benelli ha mantenuto la sua promessa. Intendo dire che egli ha ideata e scritta la nuova opera sua seguendo gli intendimenti che mi aveva manifestati or fa un anno; se l'intento abbia completamente raggiunto non so e neppur voglio chiedermi perché soltanto per tentar di rispondermi dovrei compiere uno studio e un esame che l'ora non mi consente e che sarebbe inadatto a queste mie semplici pagine di cronaca. Altrui lo farà, e ne varrà la pena. Ciò che non mi par dubbio è l'elevezza dell'intento da cui il Benelli fu guidato, è la nobiltà di questa sua opera di poesia, è l'originalità di questo saggio di poema scenico per un teatro all'aperto. Sem Benelli ha tracciato a sé stesso e ad altri una via nuova: ecco l'impressione sommaria, riassuntiva, ch'io trassi dallo spettacolo, sempre per gli occhi quasi sempre per gli orecchi magnifico, al quale ho ieri sera assistito.

La Santa Primavera non è un dramma, non è una tragedia, non è insomma un'azione scenica secondo il significato tradizionale di queste parole; è un canto, un lungo canto detto da *Luomo*, simbolicamente raffigurato in un bel giovane altante in camiciotto azzurro e in pantaloni grigio-verde da com-



Teresa Franchini nella parte della *Strega Ligusta*. (Fot. cav. S. Ottolenghi.)



Una scena della parte I.

(Fot. cav. S. Ottolenghi.)

battente della nostra guerra gloriosa: e il suo canto è l'apoteosi del bene e della bontà, dell'ideale e del lavoro, della fraternità e dell'amore; è la celebrazione di tutto ciò che di bello e di grande l'umanità, trasformandosi e perfezionandosi attraverso i secoli dai primordi sino ad oggi, ha compiuto nelle arti nella scienza nell'industria; è l'esaltazione della fratellanza tra gli umani; è infine e sopra tutto l'inno innalzato alla grandezza dell'italica stirpe. Egli annuncia, illustra e commenta, a una folla che, come un duce, ha condotto ad assistere a uno spettacolo grandioso. Sono, questa folla, le corporazioni delle arti e dei mestieri, coi loro labari al vento; e si dispone su un lato del prato ampio chiuso in fondo da qualche rupe e da una cortina di abeti giganti. Lì, immobile e intenta, questa folla ascolterà il canto dell'Uomo e vedrà svolgersi alcuni episodi che appariranno l'illustrazione di quel canto.

Se lo Shakespeare avesse voluto portar sulla scena il simbolo della gelosia avrebbe fatto una cosa morta. Ci ha posto invece dinanzi un uomo profondamente geloso — (ed io aggiungerei geloso per forza di prove continue e terribili) — ed ha creato la gelo-



Una scena della *Santa Primavera* di Sem Benelli al teatro all'aperto nel parco del Valentino a Torino. (Fot. cav. S. Ottolenghi.)

sia stessa. Così dice press'a poco Francesco De Sanctis parlando dell'*Otello*, ed io, ripensando a questa verità, guardavo svolgersi ieri sera la sagra del Benelli e mi persuadevo via via che l'osservazione del filosofo non era definitiva rispetto alle raffigurazioni

dire che la missione dell'umanità, e in particolar modo dell'Italia nostra, è missione di bene e di luce, è sostanza gioiosa serena e feconda, che dà e deve dare consolazione e ragione di vita alle genti. Dagli uomini primi ai moderni, ai vivi.



Anita Amari nella parte della *Fanciulla*.



Tullio Carminati nella parte del *Poeta*.

«esemplari tipici» che servivano alla sua idea, e perciò i quadri e le persone della sua visione del suo sogno del suo canto sono profondamente umani e strettamente collegati. E con questa sagra ha creato un canto sceneggiato e vivo. Non saprei, già lo dissi, come altrimenti chiamare quest'opera, che esce in tutto fuor dalle solite regole, e dà l'esempio di un teatro che solamente i poeti lirici potrebbero seguire. È come lo svolgersi di una canzone nella sua essenza e nelle sue strofe: una nota centrale dominante, e le evocazioni e le immagini che la sostengono e la esaltano. Col suo canto il Poeta ci vuol



Anita Amari nelle vesti della *Primavera*.

simboliche del teatro. V'è una forza di simbolo che indubbiamente sorge dalla raffigurazione del tipo più che dalla rappresentazione dei fatti e delle contingenze, dal quadro cioè della vita.

Sem Benelli in questa nuova opera sua ha scelto e composto con arte notevole gli

Per svolgere questo tema in forma teatrale Sem Benelli chiede e prende tutta la libertà dei mezzi. Si mette, innanzi tutto, in contatto diretto con la natura, all'aperto, e poi (e qui balza fuori la giustezza dell'affermazione del De Sanctis) cerca nell'umanità la formazione storica del suo concetto. Si

FLOUVELLA
L'EXQUIS PARFUM DE
SAUZÉ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS

"MIMSA"
IL SOVRANO DEI GORRIALI
DIRETTORE: FEDERAZIONE S. C. M. (M. S. C.)

SUCCO DI URTICA Contro la forfora e la caduta dei capelli.
Fiascone L. 14.50. Chiedere opuscolo.
F.lli **RAZZONI - CALOLZIO** (Bergamo).

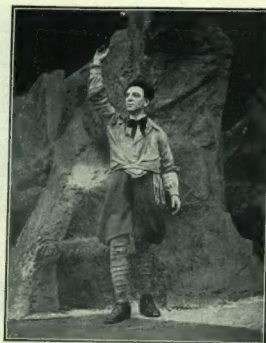
rivolve al momento sublime in cui gli uomini ebbero la visione di questa sua verità, quando gli uomini primi, gli italiani aborigeni, compivano il rito del *Ver sacrum*, della sacra Primavera, immolando a Dio la vita dei loro figli; e lo rappresenta proprio quella volta in cui ebbero la visione dell'atrocità della funzione religiosa, e sentirono come bisognava donare al mistero delle cose, cioè a Dio, non la vita sacra ma l'opera e il bene. E riassumendo



Sandro Botticelli (G. Lacchini).

tutto un periodo di civiltà, tutta l'aurora della civiltà, egli crea l'uomo che ragiona d'Iddio e che, affermando la necessità di sacrificarsi, comprende come il Mistero Dio sia più giustamente placato con un sacrificio dell'uomo per amore dell'uomo, cioè d'Iddio suo fattore. Allora il Fanciullo sacro, il Figlio Eletto, non è più ucciso, ma è inviato per il mondo a portare e a predicare il bene che la sua gente ha scoperto e imparato. È formato così, nel giovane salvato e donato al Bene, il genio divulgatore della stirpe, il quale, portentoso e bello, lascia la sua fanciulla in un'attesa senza fine, lascia cioè la ragione stessa per la quale egli parte, la fanciulla che è l'immagine del suo sacrificio umano raffigurato nella espressione santa di rassegnazione e di fede.

Ecco così formati due elementi tipici scaturiti dall'umanità, colmi di sostanza ideale, e dei quali il poeta può servirsi — dopo questa che potremmo chiamare formazione umana — come di simboli, come di esempi. Infatti, con un volo rapido e ardito sulla storia, dagli aborigeni ai tempi nostri, egli fa la sintesi dell'umanità e della stirpe. La Fanciulla è la sostanza ideale della sua visione, ed è ad un tempo simbolo e creatura. E il poeta, cioè l'Uomo (un personaggio che non ha altro che il nome di Uomo è), come disse, a commentare sempre) evoca le ombre del suo sogno e le fa passare dinanzi a quel suo simbolo di grazia, il quale, per usare un termine scientifico, reagisce con delicatezza e chiara sensibilità. Ogni volta che l'umanità si stacca dalla sua missione, la Fanciulla si turba, si sperde, ed anche giace come morta. Ai primi accenti, ai primi aliti di questo grande amore fatale e sublime, ella si rideda, riorrisce. E lei la Santa Primavera.



L'Uomo (U. Mozzato).

La visione si svolge dal tempo Romano al Rinascimento, a quel momento alto e solenne della nostra storia che il Poeta riassume nell'attimo in cui la Fanciulla umana e divina apparve a gloria e gioia di nostra gente. Di qui il Poeta, come sazio di ammonimento, scende nel tempo nostro, e con esaltazione ricca di bene vede fra noi la bellezza tutta lirica della vita nei propositi laboriosi e alti degli uomini; e fa che il genio della stirpe, chiamato dalla nostra vita armoniosa, ritorni fra noi e si ricongiunga dinanzi al nostro amore con la Fanciulla diventata la nuova Primavera.

Opera, dunque, ripeto, essenzialmente lirica, ma umana e profondamente buona. Dov'è, qui, il Benelli della *Cena* e di *Tignolo*? Dov'è il poeta del male, il filosofo e il caricaturista della piccola miseria umana?... La verità è che questo poeta può essere di-



Il Sacerdote (C. Carini).

scusso, può essere più o meno amato e ammirato, ma che non è facile chiudere in una frase o in una formula l'opera sua. Contentiamoci di dire che Sem Benelli, questa volta, quasi riprendendo lo slancio dal suo purissimo poema di guerra *L'Altare*, è salito ad una concezione sociale in cui gareggiano l'impeto del poeta e la fede atea e solenne dell'uomo.

Il successo che ottenne jeri sera dal pub-



L'Eroe barbarico (C. Bassanelli).

blico *La Santa Primavera* fu caloroso. Ognuna delle tre parti in cui l'opera è divisa si chiuse tra gli applausi più volte ripetuti per l'autore e per gli interpreti. Applausi speciali si ebbero alcuni degli episodi, caldissimi tra gli altri quelli suscitati dall'episodio delle Streghe, nel quale eccelle Teresa Franchini. E alla fine del poema una lunga ovazione richiamò più volte il Benelli sul margine del prato.

È giustizia il dire che al buon esito della rappresentazione concorsero efficacemente gli interpreti tutti. Umberto Mozzato — l'Uomo — ha una parte di mole colossale, e la disse bene, con impeto, con slancio, e insieme con misura; e fu, anche, quanto più vario gli è permesso di esserlo, negli abiti del narratore e del commentatore. Fine come sempre, e a volta a volta delicato o appassionato, fu Tullio Carminati, il Figlio Eletto; ed efficace fu il Pasquali nella parte del Padre. Ottimi interpreti le signore Ardui, Garneri e Lacchini, nonché O. Carini, il Firpo, il Bossanelli, il Lacchini, il Bertacchini, l'Arnaldi, Teresa Franchini, Ligusta la Strega, non ha che una scena, ma vi rifuse e apparve veramente una grande attrice. La signorina Anita Amari è una danzatrice e una mimica, e fu una Primavera... botticelliana. Ha una figurina soave, delle movenze e degli atteggiamenti di una grazia incomparabile; e nell'azione così varia del suo muto personaggio diede la prova, indubbiamente, di essere dotata di una intelligenza fuor del comune. Assai meno botticelliane mi apparvero le svizzere sorelle Braun; e mi sono convinto che Sandro non andò certamente a cercar nell'Elvezia le sue modelle divine...

23 luglio.

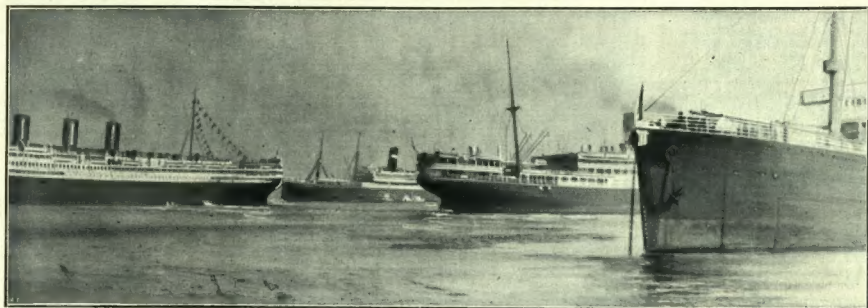
Emmepi.

**COCCOLATO
AL LATTE ALMONE**

**MIMI MOSSO
SEGNO LE ORE SERENE**
Con 27 illustr. a colori e coperta in quadrifoglio di
BRUNO SANTI. Legato alla tedesmana. Sedici Lire.

LA RIPRESA DELL'IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

(Fot. Quintieri.)

La gara dei piroscafi d'ogni nazionalità nella baia di New York per essere i primi a sbarcare gli immigranti ammessi col 4.^o di luglio.

Alla mezzanotte del 4.^o luglio si aprì la «Quota» degli immigranti ammessi negli Stati Uniti, e si svolse una delle più belle ed emozionanti gare che si siano mai viste nella baia di New York. Fuori il limite della «Quarantena», nel buio della notte, quindici piroscafi carichi d'immigranti incrociavano a minima velocità!

Ognuno dei comandanti aspettava, fissando il cronometro, che scoccasse la mezzanotte per spingere la propria nave a tutto vapore ed entrare in «Quarantena» prima degli altri.

Nello specchio d'acqua ristretto tutta una flotta di battelli a vapore ed a benzina, carichi di amici e parenti degli immigranti, aspettava il momento d'assistere alla eccezionale gara di transatlantici venuti d'ogni porto d'Europa.



Il piroscafo «Presidente Wilson» primo arrivato con 439 immigranti italiani.

Il vincitore della gara fra i transatlantici fu il piroscafo italiano *Presidente Wilson*.

Appena varcata la linea della «Quarantena» a mezzanotte e due secondi, dalla folla dei battelli si levò un applauso fragoroso e saluti in molte lingue, non ostante che nessuno sapesse ancora chi fosse il vincitore. Anche l'anno scorso il *Presidente Wilson* vinse la medesima gara mercè l'abilità del capitano Stuparich.

La mattina dopo, alle sette, il cutter della Dogana carico di giornalisti, fotografi, ufficiali doganali, medici e ispettori d'immigrazione, partì alla volta della flotta che apriva ufficialmente il nuovo anno di immigrazione.

La quota degli italiani ammessi quest'anno negli Stati Uniti si aggira intorno ai 40.000.



Il «Giulio Cesare» della Navigazione Generale Italiana arriva a New York con 2447 immigranti italiani.

OPERE D'ARTE ITALIANE PER LIMA NEL PERÙ.

La Repubblica del Perù ha com-
piuto e commemorato solenne-
mente nel 1921 il primo centenario
della conquistata indipendenza, e le
collettività straniere che nel Perù
risiedono vollero, ciascuna singolar-
mente, onorare la grande ricorrenza
con un omaggio proprio. Di fronte
alla Francia che regalò una colossale
statua della Libertà, alla Germania
che regalò un orologio monumentale,
alla Cina che donò una fontana, alla
Spagna che innalzò un arco di trionfo,
l'Italia pensò di donare una Galleria
d'arte moderna italiana. L'incarico fu
affidato a un toscano, intelligente scul-
tore d'arte, il signor Mario Vannini-
Parenti, risiedente a Buenos Aires. Que-
sto giovine, poco più che trentatreenne,
pieno di zelo e d'energia, si presentò
al Comitato di Lima con un progetto
già concreto, corredato dal bozzetto
e dalla pianta del futuro edificio, che
sta sorgendo, di marmo e di pietra in
stile del Rinascimento, opera dell'ar-
chitetto milanese Gaetano Moretti, e,
in breve, approntato anche il piano
finanziario, il Vannini salpò per l'Italia,
dove, moralmente aiutato dalla Dire-
zione Generale delle Belle Arti e da
Ugo Ojetti che ha premesso poche
righe di introduzione al Catalogo, da
solo si accinse al giro degli studi degli
artisti di tutte le provincie italiane, ac-
quistando oltre duecento opere molto
interessanti, destinate a dare alla lon-
tana America un'idea dell'attività ar-
tistica italiana contemporanea.

L'edificio di marmo e di pietra so-
reca sul frontone d'ingresso una
targa dedicatoria degli Italiani di Lima
al popolo che li ospita, è ad un piano
solo, e ai due lati della targa ripro-
nno le due statue michelangiolesche
del *Giorno* e della *Notte*. Sui dadi di
base dei pilastri sono ripetuti i più bei
motivi donatelliani; alla Galleria si



Progetto d'insieme della gran fontana delle « Tre Rasse » (bianca, gialla, nera)
dell'arch. Gaetano Moretti e dello scultore Giuseppe Graziosi.

accede da uno scalone marmoreo che
termina davanti a una superba porta
in ferro battuto, alta quattro metri e
mezzo, opera leggiadissima del fab-
bro Mazzucotelli, incoronata da due
candelabre ispirate da quella di una
delle porte del Bel San Giovanni.

A destra e a sinistra della porta
splendono due mosaici raffiguranti una
conversazione di genti italiani, le vo-
tate policrome si debbono ai pittori
Giovannozzi e De Matteis, il fregio
ricorrente intorno alle sei sale è opera
di Salvino Tofanari. Le pareti saranno
ricoperte con vera seta di filigello, a
colori uniti, uscite dai tiratoi fioren-
tini, le cornici delle porte, le porte
stesse furono scolpite sotto la dire-
zione dell'architetto Monti, ma i mo-
bili sono autentici, del Cinquecento.

Delle sei sale, due sono spaziose
(quindici per undici metri); una, pic-
cola, sarà destinata al bianco e nero;
i pastelli, gli acquarelli, i piccoli bronzi
troveranno luogo nelle due absidi; i
marmi saranno distribuiti per tutto il
locale.

Di pittori più noti vi sono: *Giacom-
Grosso con La Marie al Catavero*,
*Ettore Tito con L'onda e La nuca
bionda*, un potente Mancini (un Man-
cini di trent'anni fa), Armando Spadini,
Mario De Maria, Carlo Cressini, Fer-
ruccio Scatola, Beppe Ciardi, Brass,
Carena, P. Mariani, De Stefani, Emma
Ciardi, Lupo, Oppò, Chittarin (col ben
noto *Parco sotto la neve*), Bazzaro,
Pietro Focardi, Camillo Innocenti
(colle sue splendide *Donne di Scan-
no*), Sartorio, Giorgio Belloni, Disco-
volto, Kienerk, Pomi, Aldo Carpi, Ami-
ani, Cascino, Selvatico, Francesco
Paolo Michetti. Figurano inoltre con
opere pregevoli: Ruggero Focardi, Pa-
nerai, i tre Tommasi, Casanova, Chiap-
pelli, Paolieri, Ceccherini, Algero di
Quececo, Llewellyn Lloyd, Oscar Ghi-



I grandiosi gruppi dello scultore G. Graziosi per la fontana delle « Tre Rasse ».



Particolari, dello scultore G. Graziosi, per la fontana delle «Tre Razze».

glia, Giulio Cesare Giacchetti, Plinio Nomellini, Alberto Zardo, Raffaele Sorbi, Moses Levy, Edoardo Gordigiani, Salvino Tofanari, e gli scultori Augusto Rivalta, Libero Andreotti, Valmore Gemignani, Pasquale Sganduzza, Antonio Maraini, Italo Amerigo Passani, Alimondo Ciampi, Sirio Tofanari (il nervoso modellatore d'animali), Decimo Passani, Oreste Chilieri, Gronchi, Vagnetti, Passaglia. Ma la scultura italiana ha rappresentanti davvero formidabili a Lima. Basti ricordare Vincenzo Gemitto, Pietro Canonica con l'altorilievo *Sull'orlo dell'abisso*, Ermenegildo Luppi col *Cristo*, Trentacoste colla *Satirina*, il Graziosi colla *Bagnante*, Leonardo Bistolfi con *La morte*, Cifaruello, Arturo Dazzi con la figura marmorea *L'estate*, Antonio Ugo, il Mistruzzi, il Selva, il Rubino, ecc.

Tutte le provincie redente vi sono rappresentate dai loro artisti più significativi.

Da questo sunto di catalogo a cui ci obbliga la tirannia dello spazio, crediamo che gli italiani si faranno un'idea abbastanza chiara dell'importanza del patriottico gesto compiuto dai connazionali d'oltre oceano e del valore artistico della nuova Galleria destinata a ricordare alla lontana America l'ineffabile del nostro genio.

Ma un'altra grandiosa opera d'arte italiana avrà tra poco la capitale peruviana.

I Cinesi residenti nel Perù affidarono all'architetto Moretti l'incarico di ideare e progettare il loro

omaggio: una fontana monumentale che presto sarà collocata in un delizioso e centralissimo posto del grande Parco della città.

Grandiosa per masse e per dimensioni, è tutta in marmo di Carrara con le targhe dedicatorie e l'alto fregio centrale di bronzo. Pure fuse in bronzo sono le due statue allegoriche dei fiumi dell'una e dell'altra Nazione. In marmo il gruppo finale che simbolizza la fratellanza delle razze.

Dell'insieme della fontana possiamo qui, per i primi, pubblicare lo schizzo originale del Moretti, e i grandiosi e magnifici gruppi scultorei di Giuseppe Graziosi, il giovane e forte artista modenese.

Questi gruppi sono già modellati, come si vede dalle fotografie qui riprodotte, e l'artista è ora intento a scolpirli in marmo di Carrara.



Alcune delle grandi statue dello scultore G. Graziosi, per la fontana delle «Tre Razze».

LETTERE PARIGINE

Feste monarchiche in regime repubblicano.
Georgette Leblanc.

Parigi, luglio.

Il matrimonio della principessa Genovieffa d'Orléans col conte di Chaponay, nipote degli Schneider, i grandi metallurgici del Creusot, ha permesso al pretendente al trono di Francia di fare il censimento dei propri fidi. Egli dev'essersi detto: « Non c'è male. Daudet e Maurras servono a qualche cosa ». Vero è che in prima fila, nel ceto fiorito di ortensie della chiesa di Neuilly, figurava la signora Poincaré, simbolo vivente della Repubblica, ossia di quel regime che solo pochi giorni innanzi aveva condannato a tre mesi di carcere l'autore dell'*Inchiesta sulla Monarchia*, non d'altro colpevole se non di

aver fatto somministrare una modesta corruzione corporale a due o tre repubblicani recalcitranti. Ma, dopo l'amistà giurata al blocco nazionale, la protezione assicurata gli in cambio da Daudet, l'uomo della Ruhr, e quindi anche sua moglie, può vantare qualche diritto alla benevolenza di Filippo d'Orléans. D'altronde, se c'era, al matrimonio, la presidentessa del Consiglio, c'era anche compatto il corpo diplomatico, nonché una rappresentanza dei grandi corpi dello Stato, dall'esercito al parlamento e alla magistratura: e sul valore di queste adesioni come non avrebbe il presuntivo monarca ribadito, durante la mistica crisi dell'incenso e delle tube angeliche, le solite speranze che cullano l'esistenza di quanti aspettano un trono?..

Il più bel matrimonio dell'anno, si diceva a Parigi. Parigi, in fondo, è bonacciona. Di tutti i pettegolezzi fatti mesi or sono, allo spargersi delle prime voci sull'amore romantico della vaga Genovieffa per il piccolo pagone delle ferriere e sull'opposizione degli Orléans alla *mésalliance* nessuno si ricordava più. Qualche frecciata maligna scoccò,

ancora, il giorno della firma del contratto nuziale in casa del duca di Vendôme, allorché gli invitati, ammessi nella sala dove stavano esposti i doni, non trovarono nulla di meglio da dirsi se non quanto si era detto, con altra intenzione. Monsignore: « Non c'è male! » Il dono che ebbe miglior successo fu infatti, quella mattina, la lampada di ferro battuto — ferro del Creusot — offerta dalla nonna Schneider alla sposa. « Ecco, almeno, una che non aveva vergogna dei propri milioni! » Ma il turcasso doveva cadere appiè dell'altare, quando si videro, su pochi palmi di pietra, riuniti una regina, venti principesse, quindici fra principi, duchi e duchesse, due figli di re, un cardinale e cinque vescovi. Mancava la sola Maria Sofia, regina di Napoli, vicina di casa dei Vendôme sino a poco tempo addietro, ed ora, dopo la vendita della palazzina di Neuilly, rifratasi nella sua Baviera. Parigi è repubblicana, ma non più dello stretto necessario. Datele una corona, uno scettro e uno strascico di ermellino cui battere le mani, ed essa batterà le mani, come a teatro, senza farsi pregare.



Cecilia Sorel recita le *Nozze di Figaro* nella pagoda di Chanteloup, già proprietà del Duca di Choiseul, ove nel 1779 fu per la prima volta rappresentato il capolavoro di Beaumarchais.



Un matrimonio d'amore, poi! Bellina, la sposa. Lo sposo bellino, ma delicato. Genovieffa in veste di drappo d'argento a gran strascico, ricoperta da un mantello di corte di pizzo di Brusselle offerto in passato, in circostanze identiche, dalle merlettaie delle Fiandre a sua madre. Il velo appuntato da una diadema di brillanti. Fiori d'arancio sul capo e intorno alla veste. Lo strascico sorretto da due principini e da due principesse cinqueenni, vestiti di raso grigio come i figli di Carlo I nel celebre quadro di Van Dyck. Spettacolo tanto raro, che all'entrare del corteo nel tempio, principesse e duchesse, senza il menomo riguardo per le regole dell'etichetta, salirono, per veder meglio, sopra le sedie. A una corte del buon tempo non si sarebbe mai osato nulla di simile! Ma la repubblica corrompe le buone usanze, comunicando ai principi i gusti e le maniere della canaglia e il giorno in cui Filippo d'Orléans avrà di nuovo una reggia a propria disposizione, i suoi maestri di cerimonie avranno il loro da fare per rinsegnare l'etichetta di corte a una nobiltà che oggi manda le proprie mogli a prendere lezione di inchini da Cecilia Sorel, la vigilia dei balli in maschera al teatro dell'Opéra.

Pel momento, anche il pretendente ostenta atti e principii democratici: invita le operaie

che cucirono le vesti della sposa ad assistere alle nozze, in prima fila, a fianco della signora Poincaré e delle principesse. E se grazie siffatte non bastano a rendere popolare una famiglia coronata bisogna proprio dire che si è diventati incontentabili! D'altronde, lo stesso nodo stretto fra una principessa di sangue reale e uno Schneider qualunque non attesta esso una inclinazione invincibile per la democrazia? Attesta anche un cospicuo senso politico. L'alleanza fra il trono e i magnati del ferro — i Krupp di Francia — potrebbe esser votata, a mutare i destini della Repubblica secondo la formula dell'*Action Française*. In attesa di ciò, gli amici di Cesare fanno della propaganda a base di sindacalismo bianco, e combattono la diffusione dei giornali repubblicani in provincia, facendoli cestinare dagli impiegati postali o facendoli incollare sulla fascetta che li ricopre manifestini del tenore seguente:

AMBASCO LA REPUBBLICA!
W H. R!

« In cinque anni la Repubblica ha spopolato, lasciato saccheggiare e rovinato la Francia! »

Essa ha reso necessario il sacrificio di 1.500.000 francesi!

Essa ha sabotato un trattato di pace, forse di non

grande valore, ma oggi, mercé tutti questi abbandoni, corriamo al fallimento e a una nuova guerra!

Tutto ciò gruzia a ministri che non sono se non lo zimbello degli ebrei e degli stranieri! »

Sarebbe abbastanza facile chiedere all'ignoto autore del manifesto: E che cosa avevano fatto della Francia Luigi XV, Luigi XVI, Carlo X e Luigi Filippo?..

Ma certe cose l'etichetta delle buone usanze assai più gravi che non il salire sulle sedie durante una cerimonia solenne.

Eppure, nonostante il festival Orléans, questo scorcio di stagione mondana non è stato soverchiamente ameno. Il barometro parigino appare lievemente depresso. Non oseri attribuirne la causa al processo Judet, il quale è stato, al contrario, la prima vittima di questa mancanza di animazione, avendo trascinato le proprie sedute senza una sorpresa, senza una pennellata pittoresca, senza una rivelazione, o, per lo meno, essendo rimasto ben lontano dalle emozioni indimenticabili del processo Landry. Ma è un fatto che il morale della metropoli, fra tante preoccupazioni politiche, risponde male al buttassella dell'allegria. Le feste di Versaglia, che dovevano rimanere memorabili, non lo sono rimaste se non come delusione. Ad eccezione

È
uscito:

BEATRICE CENCI

DI CORRADO RICCI

In due volumi di complessive pagine 672 con
86 illustrazioni. Cinquanta Lire.

degli errori storici commessi da quelle viziose signore che si erano vestite da Maria Antonietta perché si era detto loro che il tema della festa consisteva in un ricevimento di Luigi XIV, né le entrate pompose di Cecilia Sorel, né i turbanti del maragà di Karpurla riescono più ad accorcicare il viso lungo del pubblico. Non dico che tali feste non rispondano anch'esse a un occulto programma di restaurazione monarchica e non sieno l'esatta controparte del democraticismo di Filippo d'Orléans. Ma queste evocazioni del prestigio del trono si risentono sempre dell'improvvisazione e sanno di posticcio. Non è prudente fare della monarchia una mascherata prima di averne fatta una cosa seria. Ridicola essa avrà sempre tempo di diventare: mentre moltiplicando le rappresentazioni a base di Versaglia, di Trionfo, di parrucche, di broccato e di baulle, il solo risultato raggiunto sarà forse quello di impedire di essere seria nell'unico periodo in cui i regimi sanno essere seri, ossia quando non hanno ancora cominciato ad esistere.

Senza dire che la Repubblica, la quale ha nondimeno tutt'altra cosa pel capo, come tutti i regimi minacciati, le gioca, involontariamente, ogni volta piccoli tiri perfidi. Uno dei più perfidi è quello delle sedie. La Parigi della Repubblica non possiede, pare, se non mille sedie dorate, di stile barocco, da pigliare a nolo. Sono sempre le stesse che vanno e vengono da per tutto. Ora l'altro giorno, poiché la rappresentazione Diaghilev aveva avuto luogo nella galleria degli Specchi e le tavole per la cena erano state rizzate nella galleria delle Battaglie, subito dopo l'ultima proietta della Karsavina bisognò effettuare lo sgombero della mobilità dalla prima alla volta della seconda. Trasportare mille sedie, di peso ragguardevole, attraverso una decina di sale gigantesche! Non è operazione che si possa compiere senza che nessuno se ne accorga. L'amministrazione dei Regi Palazzi aveva reclutato per la circostanza un

numero sufficiente di valletti e di staffieri, per non obbligare gli invitati a servirsi delle proprie braccia: comunque, questa fuga di sgomberatori di mobili posta quale intermezzo nel corso di un ricevimento che avrebbe voluto far rivivere l'atmosfera dell'epoca del Re Sole ottenne un effetto di comicità che non poteva non riescir fatale al decoro della serata. Aggiungete che la cena, il cui titolo, secondo il programma, sonava «Gena dei Candelabri», venne all'ultimo momento privata dei candelabri, o meglio ebbe i candelabri... spenti, in obbedienza agli ordini del comandante dei pompieri, il quale impedì agli invitati anche di fumare, al levar delle mense, una innocente sigaretta. Non c'era più dove arrivare! Eppure si: si fece di peggio. L'orchestra, che avrebbe dovuto suonare del Lullu, sonò *Mon homme* e *J'en ai marre*, le arie di Mistinguett, e gli invitati, in guardinfante e calzoncini corti con lo spadino, ballarono lo *shimmy*...

Si potranno far riscutare i regimi: ma ciò che non si riuscirà mai a far rivivere è lo spirito dei medesimi.

Tra le figure intravviste a Parigi nella calca di questi giorni di parossismo mondano ne abbiamo riconosciuta una che avevamo perduta d'occhio da un pezzo: Giorgetta Leblanc. È stata una apparizione triste. Da un pezzo non si era più sentito parlare della ex-moglie di Maeterlinck. Dopo il divorzio, l'attrice era partita per l'America, fidando nella clemenza del destino, per rifarsi una esistenza. Aveva affittato uno studio da pittore, vi aveva fatto costruire un piccolo palcoscenico e si era messa a darvi delle recite di versi, di squarci della giovane lirica francese. A poco a poco il suo nome si fece largo, la curiosità se ne immischio, e la gente cominciò ad affluire. Un impresario avrebbe voluto che l'artista facesse un giro di conferenze per raccontare al pubblico degli aned-

doti intimi sulla sua vita coniugale con l'autore di *Monna Vanna*. Gli americani sono impagabili, alle volte. Giorgetta non venne tuttavia punita del suo rifiuto. Un altro americano si entusiasmò del suo coraggio tranquillo e dignitoso e le offerse i capitali per fondare una società per azioni e metter su un vero piccolo teatro di avanguardia. L'impresa fece fortuna, il teatro viaggiò attraverso tutte le grandi città dell'Unione, e Giorgetta riuscì a rifarsi uno stato. Ora è venuta a Parigi con l'ondata estiva dei transatlantici migratori, a rivedere gli amici e forse i luoghi dove fu felice. Ospite del conte di Loos, sera or sono l'attrice dava una festiciola intima. Per una civetteria di bella donna, si era messa un cappello a grandi falde che le gettavano dell'ombra sul viso: e ai visitatori domandava:

— Sono invecchiata di molto?...

I visitatori, al solito, non seppero trattenerli dal parlarle di Maeterlinck. Qualcuno le narrò anche che il poeta aveva offerto alla sua nuova compagnia un anello di zaffiri da ottantamila franchi. La nuova compagna di Maurizio Maeterlinck è l'antica dama di compagnia di Giorgetta. L'attrice non rispose nulla: mostrò le proprie mani, che non portavano più nessun anello...

La vita corre, corre. Corro anch'io. Ho cominciato col parlarvi di un matrimonio: eccomi già al divorzio. Poso la penna, perché sento che potrei finire col parlarvi di un funerale....

CONCETTO PETTINATO.

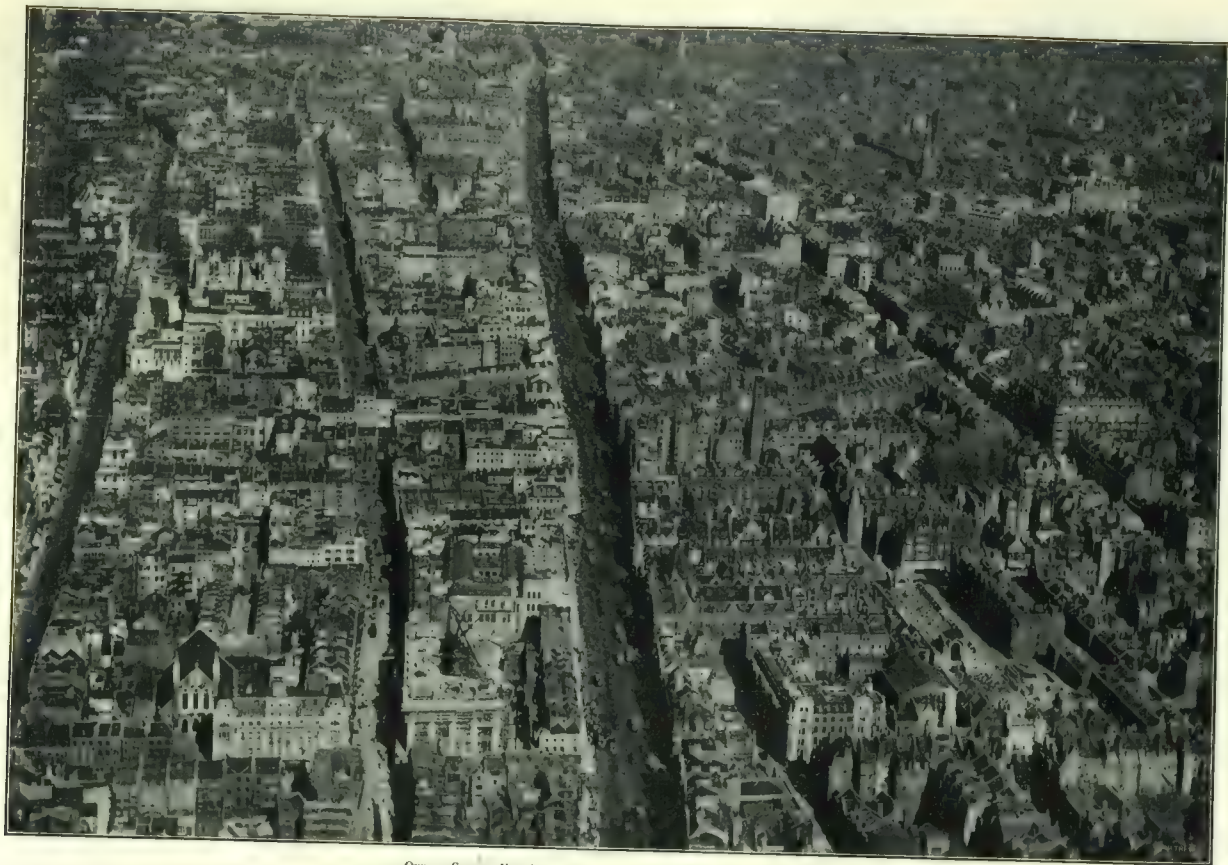
A questo numero, per gli associati, vanno uniti l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del primo Semestre 1923.

I non associati potranno acquistare l'Indice, Frontispizio e Coperta presso tutti i rivenditori al prezzo di Lire 2,50.

LE GRANDI REGATE SUL TAMIGI.



La classica regata per il Campionato Universitario a Henley vinta dal Collegio di Eton.



OXFORD STREET: Una delle più popolate arterie nel cuore della metropoli.



TRAFALGAR SQUARE: In primo piano, la Galleria Nazionale; nel centro, la colonna di Trafalgar; in fondo, il Tamigi.

LA R. N. "CALABRIA" NEL MARE DEL GIAPPONE.

(Fot. Guglielmo Bella.)



L'indimenticabile accoglienza della popolazione di Yokkaichi ai marinai della Calabria.



Tokio: La compagnia di sbarco porta una corona al tempio di Yasukuni per onorare i soldati giapponesi morti per la patria.



La compagnia di sbarco riceve la benedizione dei preti shintoisti del tempio di Yasukuni.



Il capitano di vascello Gustavo Aroldo Caccia, comandante della R. N. Calabria.



Visitatori a bordo.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



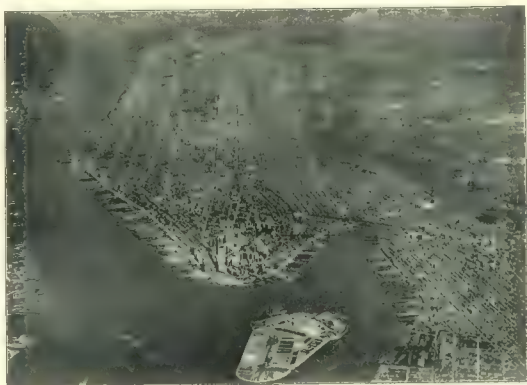
Mons. Luigi Fogar, nativo di Gorizia, nominato vescovo di Trieste. (Fot. Cortesia.)



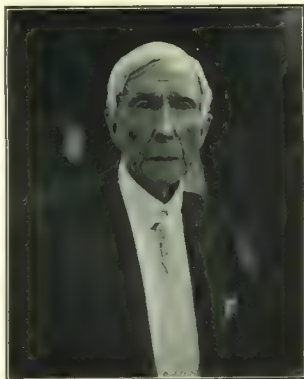
Curiosa fotografia dell'incendio del campanile della chiesa del Carmine di Napoli. (Fot. G. Parisio.)



La signa Margherita Wilson, figlia dell'ex presidente, prende impiego in un'agenzia di pubblicità a New York.



Fotografia di New York presa da un aeroplano a 3600 metri con obiettivo « Tessar Zeiss ». La fotografia abbraccia un territorio di circa 3000 km. quadrati.



J. D. Rockefeller, uno degli uomini più ricchi del mondo, che ha compiuto in questi giorni l'84.^o anno d'età. Egli posò per questo ritratto nel giorno del suo compleanno.



La più recente fotografia di S. M. Abdul-Medjd, Califfo di Turchia. (Fot. Sebah e Jandlier.)



Roma: Le lapidi-ricordo al deputato Brandolino Brandolin e ai funzionari della Camera dei Deputati caduti in guerra, murate nel grande atrio d'ingresso della parte nuova di Montecitorio. (Fot. Bruni.)

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.



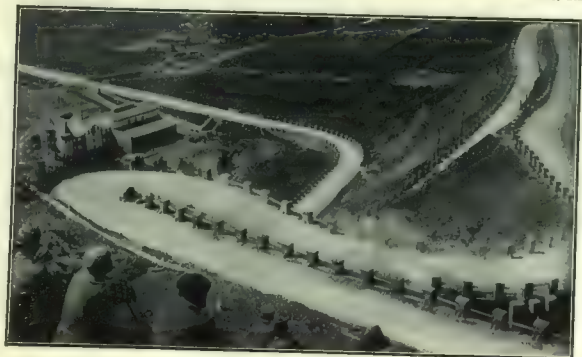
Durante la gara.

Il vincitore Giovanni Tausani
del « Centro Educazione Fisica » di Spezia.

ROMA: LA CLASSICA GARA DI NUOTO « LEONIDA BISSOLATI » DISPUTATA SUL TEVERE IL 22 LUGLIO. (Fot. A. Bruni.)

Una fase della partita
tra i campioni della Lega Nord e Sud.La squadra del « Genova F. B. C. » campione della Lega Nord
che ha conquistato il campionato assoluto.

ROMA: LA GARA FINALE PER IL CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO, DISPUTATA IL 23 LUGLIO.



Uno dei punti più emozionanti del percorso.

LA CORSA AUTOMOBILISTICA SUBA-MONCENISIO - 22 LUGLIO. (Fot. cav. S. Ottolenghi.)



Il vincitore Deo.

KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZUCCOLI

(Continuazione, vedi pag. 124.)

VI.

L'indomani Mne andò al pozzo, ma inventò mille pretesti per tardare. Aveva paura di ripercorrere quel cammino, di rivedere il luogo in cui giaceva il cadavere.

All'alba eran venuti alcuni cammellieri a bussare alla porta, gridando che il corpo d'un gran signore giaceva presso il pozzo; andavano di casa in casa, temendo di essere accusati dell'assassinio, e mettevano l'intero paese in subbuglio. Il grande signore, si seppe più tardi, era Rassim ben Abdalla. E allora Ajad Temsichet fatti svegliare Ismail e Muktar, uscì con questi, e innanzi al cadavere gridò il suo dolore.

Laggia c'era folla; i cammellieri della carovana spiegavano a gran voce che arrivati sull'alba dal Fezzan, avevano trovato il corpo a terra, con le braccia spianate, supino; e i curiosi facevan ressa per vederlo, urtandosi, commentando; avevano uditi i colpi nella notte, il galoppo d'un cavallo, di più cavalli, di dieci cavalli. Le donne guardavano, mandavano uno strido e tornavano alla loro gulla.

Giunsero i gendarmi turchi, poi il caimacan, il quale fece portare Rassim ben Abdalla a casa sua. Interrogarono, ma non seppero se non ciò che sapevano già: che Rassim aveva molti nemici; forse si trattava d'una vendetta della cabila di Hazzara, presso la Melhalla, di cui Rassim aveva rubate due ragazze, tempo addietro.

Ajad ascoltava intento; alzando gli occhi sui figli, gli parve strano di vedere Ismail e Muktar distratti, quasi indifferenti; Muktar, il compagno di Rassim, l'asino fedele, non ebbe che qualche parola di cordoglio, poi insieme al fratello tornò a casa, come se la curiosità della folla lo infastidisse. Poco più tardi uscì a cavallo con Ismail.

L'ufficiale dei gendarmi, accompagnando il cadavere di Rassim ben Abdalla e facendolo adagiare nella sua camera, s'accorse che gli schiavi di lui erano atterriti. Ali, Giama, Ibrahim, Abdal, andavano e venivano come non sapessero quel che si facevano.

Da una stanza vicina giunsero gli urli delle donne, che avevano appreso la fine miseranda del loro signore.

L'ufficiale, che si chiamava Osmàn, sferrò un calcio contro la porta, per farle tacere, poi circondati coi gendarmi gli schiavi, li interrogò.

Avevano accompagnato il padrone a una spedizione notturna, di cui non sapevan lo scopo; ma arrivati al pozzo, mentre Rassim gridava una parola convenuta, erano stati accolti da una tempesta di fucilate; non avendo armi, s'eran dati alla fuga, mentre pur troppo il padrone rimaneva sul terreno. Non sapevano altro.

L'ufficiale non si teneva contento, e allora Giama narrò che durante il giorno s'era presentato uno schiavo, Talib, chiedendo con insistenza di parlare a Rassim ben Abdalla; e infatti aveva parlato con lui a lungo.

— Talib! — ripeté Osmàn. — A chi appartiene questo servo?

— Ad Ajad Temsichet nostro vicino.

L'ufficiale rifletté; era possibile che Ajad Temsichet, dovuto alla sua turca, avesse fatto uccidere Rassim ben Abdalla, la cui opera era preziosa in quel momento?

Diede ordine ai suoi uomini di incatenare i quattro schiavi; poi uscì.

Mne aveva udito i colpi alla porta, le grida dei cammellieri che annunciavano la scoperta del cadavere. Allungata sulla stuoia, raccolta nel baracano, si sforzava di vincere il tremore ond'era

stata presa nella notte. Ed ecco altre grida, un andirivieni tumultuoso, il nome di Rassim ben Abdalla passare e ripassare innanzi alla casa come un fantasma. S'erano svegliate anche Fraï e Hahalu.

— Rassim ben Abdalla! — sclamò Fraï. — L'hanno ucciso?

Guardò istintivamente Mae, ma questa non dava segno di vita, fingendo di dormire. Allora Fraï scambiò un'occhiata con Hahalu, e le due schiave si compresero senza parlare. Nella casa era il tramonto del risveglio. Dai interstizi della grata, Hahalu vide il padrone Ajad uscire, seguito da Ismail e da Muktar, avviandosi presto verso il pozzo.

O mia tortora bella, disse a Mne, — tu dormi sempre? Non hai udito che gridano?

— Chi grida? — fece Mne, stropicciandosi gli occhi.

— Gridano che un potente signore è stato ucciso.

— Un potente signore? — esclamò la fanciulla, balzando a sedere. — Non sarà Ismail ben Ajad?

— Oh come finge bene, questa tortorella innocente! — pensò Fraï. — Guai a chi le crede!

E rispose:

— No, non Ismail, ma il suo amico, Rassim ben Abdalla.

Mne non parve stupida del fatto; si stirò pigramente sbadigliando, mentre il cuore le pulsava dentro a martello.

— Non andiamo al pozzo stamane? — chiese Hahalu. — Non hai fretta, arco di cielo, nuvola dorata?

— Sì che andiamo, rispose Mae. — Ora andiamo.

E non poteva frenare un brivido. Andare al pozzo, udire le chiacchiere della folla, essere forse interrogata. Questo le metteva addosso un freddo spavento; e le due schiave l'avevan vista uscita di notte con Ismail, tornare più tardi; forse indovinando.

Per dovette levarsi dalla stuoia, acciacciarsi i capelli, ripulirsi, dipingere d'azzurro il mento, allungar gli occhi con la bacchetta del Kohl.

Tu non hai udito, Mne, i colpi di fucile stannotte quand'erai fuori? — interrogò Hahalu.

La fanciulla si curvò sul piatto di rame polito nel quale si specchiava, e rispose con voce maliscura:

— Colpi di fucile?

— L'hanno ucciso a colpi di fucile, raccontano, con molti colpi di fucile. E tu, chi eri fuori, non hai udito nulla?

Non ero fuori! — dichiarò seccamente Mne. Ma fu presa da un'ira violenta; si voltò con furia, pronunziò, sibillante la voce:

Perché mi domandi? Che devo sapere io? Se parli ancora, il faccio dar cento curbaciate da Talib! Hai capito, cagna sporca del Sudàn?

Hahalu non fece più motto.

Uscirono. La fanciulla camminava lenta, chiusa nel baracano; ma intorno era gente che commentava, gente accorsa in ritardo a vedere, un andirivieni, un brusio insolito, l'intero paese in processione alla volta del pozzo; alcuni urtarono Mne, e a un certo punto, la fanciulla e le schiave dovettero trarsi in disparte.

Saliva un corteo solenne: quattro cammellieri portanti il cadavere di Rassim ben Abdalla, fiancheggiati dai gendarmi turchi; poi dietro, una fiumana di uomini e di donne. Mne intravide il baracano bianco macchiato di sangue e un braccio penzolante. Tese l'orecchio per udire ciò che si diceva, nel timore si facesse il nome di Ismail, ma la folla stava muta, forse ciascuno pensando di poter essere accusato del delitto.

Proseguì il cammino con le schiave, giunse al pozzo. Non v'erano che i cammelli della carovana, inginocchiati, e qualche uomo a guardia del carico. Cessato il vento, il cielo solcato da nuvole bianche, immobili le frondi degli ulivi e le chiome delle palme, il paesaggio sembrava colto da stupore.

La fanciulla sbirciò la siepe di fichi d'India, dietro la quale l'avevan fatta appiattare per tenere l'agguato. E dov'era Ismail? Forse fuggito verso la ghiaia, abbandonando la piccola Mne dopo averle promesso amore e protezione?

Le schiave, riempite le guile, s'avviarono. Mne s'accompagnò loro. Incontrarono donne, che fecero cenno del delitto con parole di paura. Dicevano che il colpevole doveva essere punito esemplarmente, perché Rassim ben Abdalla era stato catturissimo al Vall di Tripoli; domandavano se non si sapesse nulla.

Nulla, nulla! — rispondeva Fraï. — Che possiamo sapere noi, chiese l'intero giorno?

Mne fremeva, ascoltando quelle chiacchiere: sarebbe corsa a rintanarsi nella sua cameretta, se non avesse temuto di tradirsi. E per ingannare se stessa, cantò una piccola canzone della sua cabila che aveva udito cento volte.

«La carovana si ferma. — Il cammelliere ha trovato asciutto il pozzo. — Egli si adagia stanco sotto il sole di fuoco. — Così nel deserto si muore. — Il cammelliere è stanco...»

Hahalu rispondeva a ciascun versetto:

Huà!

«Il cammelliere è stanco: «Huà!... La carovana si ferma. Huà!»

Una nostalgia repentina, un desiderio della sua tenda, della sua cabila, della vita randagia invasero prepotentemente il cuore di Mne.

Ella si mise a piangere.

Ebbene, che hai? — domandò Fraï, stupita. — Perché piangi, amore mio?

— O Fraï! — rispose la fanciulla tra le lagrime. — Io vorrei tornare a Bescmù. Ora è bello mangiare e cantare stando seduti sui cammelli! Vedi come è quieto il cielo.

Fraï non rispose. Non aveva mai fatto vita nomade. Trasportata piccolina dal Sudàn, comprata da Ajad, trascorrendo l'esistenza fra le pareti della casa, non conosceva del mondo se non il cammino dalla casa al pozzo.

Sì, è quieto il cielo, — disse, levando gli occhi. — E sia quieto il tuo cuore, tortorella mia!

Tacquero. Ma quando furono a pochi passi dalla casa, videro sopravvenire Osmàn, l'ufficiale dei gendarmi, seguito da tre dei suoi uomini.

Mne e le schiave entrarono quasi contemporaneamente a lui.

Egli fece chiudere la porta; dava ordini secchi da padrone: Fraï e Hahalu, abitudine al rispetto, si guardarono stupite.

Chi siete? chiese Osmàn.

Serve di Ajad Temsichet, rispose Fraï. E questa ragazza?

ospite di Ajad Temsichet.

Amante, moglie, schiava?

Ospite! — ripeté Fraï.

Parlavano, fermi nel coriletto. Mne sogguardava albita l'ufficiale, piuttosto grasso, col volto d'un colorito tra il verde e il giallo a cui davan maggior risalto i baffi neri. Aveva la sciabola al fianco, una pistola alla cintura.

Dov'è Ajad Temsichet? Andate a chiamarlo subito, E lo schiavo Talib? Vengano qui! — ordinò Osmàn.

Hahalu si mosse, ma in quel momento Ajad Temsichet comparve. Dalla sua camera, nella quale s'era adagiato a leggere qualche pagina del Corano, aveva udito la voce burbanzosa dell'ufficiale.

E' uscito:

SAPER VIVERE

Elegante edizione altilina. OTTO LIRE.

NORME DI BUONA CREANZA

DI MATILDE SERAO

S'inoltrò con la sua espressione affabile, augurando il benvenuto a Osmân.

— Entra, — gli disse. — In casa potrai meglio interrogare, e io sarò lieto d'offrirti una modesta ospitalità.

Osmân gli lanciò un'occhiata.

— L'assassinio di Rassim ben Abdalla, — dichiarò rudemente, — è stato preparato qui. I tuoi figli dove sono?

— Tu troverai l'innocenza sotto il mio tetto, — rispose Ajâd, che tanto più era calmo quanto più l'altro si mostrava prepotente. — Ismail e Muktar sono usciti a cavallo.

Mne ascoltò a capo basso, mordendo un lembo del baracano.

— Ma sarebbero certo presenti, — seguì Ajâd, — se avessero saputo che volevi onorarci d'una visita.

— Lo schiavo Talbè? — chiese Osmân.

Ajâd si volse ad Halahula.

— Va a chiamare Talbè! — disse.

Halahula s'allontanò di corsa.

La calma del vecchio signore aveva un poco rassicurato Mne, ma l'imminente interrogatorio di Talbè, appunto di Talbè e non degli altri, le parve una minaccia. Come si sarebbe comportato il negro? Che avrebbe detto?

— I tuoi figli sono fuggiti a cavallo? — riprese Osmân.

Ajâd rispose.

— Escono a cavallo tutte le mattine e spesso l'amico nostro Rassim ben Abdalla, di cui piangiamo la morte ingiusta, era con loro. Li vedrai certamente ritornare tra non molto.

Halahula ricomparve in quel punto, seguita da Talbè.

Lo sguardo ansioso di Mne lo percorse da capo a piedi, come avesse voluto penetrare d'un subito l'anima e il pensiero. Talbè era tranquillo: s'inclinò innanzi all'ufficiale dei gendarmi, toccandosi il cuore, la bocca, la fronte.

— *Silmân u tîân*, ai tuoi ordini! — disse.

Osmân fece un passo verso di lui.

— Sei andato a cercar di Rassim ben Abdalla, ieri? — domandò.

— Sì, mio signore.

— Hai insistito per parlargli?

— Egli rispondeva, e io aspettai che si svegliasse.

— Che dovevi dirgli?

— Che non potevo eseguire ciò ch'egli desiderava.

— Spiegatemi meglio.

— Non so se tu vuoi sapere tutto, mio signore?

— Tutto, certamente.

— Anche le cose più segrete?

Osmân si guardò intorno. Fosse per ostentazione di potere, fosse perché non credeva alle cose segrete, non diede ordine agli altri di allontanarsi.

— Parla! — intimò a Talbè.

— Allah protegga la memoria di Rassim ben Abdalla, ch'era un generoso signore, — disse Talbè. — Egli mi aveva promesso molte monete d'oro.

— A quale scopo?

— Non allo scopo di uccidere la vecchia Sofah-ni. Egli l'aveva già fatta uccidere a colpi di bastone dai suoi schiavi.

Le donne trasalirono.

— Che raccontai? — interruppe Osmân.

— Raccontai il vero, poiché l'ho vista coi miei occhi, disfatta dalle bastonate, a terra, nella piccola stanza a sinistra del cortiletto. Le mosche la mangiavano e a quest'ora sarà sepolta. Intossicò, mio signore, gli schiavi di Rassim ben Abdalla. Osmân tacque, annoiato da quella scoperta intesa. Ajâd stava dritto sulla soglia, accostando immobile. Mne e le schiave, impetribili nel baracano, a testa bassa, si appoggiavano l'una all'altra, in un gruppo senza gesto.

— Perché ti aveva promesso molte monete d'oro? — seguì l'ufficiale.

— Allah dia il giusto premio a Rassim ben Abdalla, più splendido del sole. A lui piacevano le fanciulle dai grandi occhi e dal corpo ancora acer-

bo. Non sono due anni, fece rubare dai suoi schiavi due ragazze della tribù di Hazara presso la Melhah, e gli uomini della cabila l'avevano minacciato di morte.

— Non chiacchierare troppo, — disse Osmân infastidito. — Questi vecchi fatti non m'interessano. Ti chiedo per l'ultima volta: perché Rassim ben Abdalla ti prometteva tanto denaro?

Talbè non sembrò affatto impaurito dalla sottintesa minaccia dell'ufficiale. Sorrise.

— Oh, — disse, — aveva veduto una fanciulla più graziosa della luna falcata in un azzurro cielo, e la voleva; e m'aveva dato incarico di rubarla e di portargliela.

— A che? — osservò Osmân. — Perché non a' suoi servi?

Perché io conosco la fanciulla, e i miei servi non la conoscono. A me riusciva più facile avvicinarla.

— Come si chiama la ragazza; di quale cabila?

Talbè fece alcuni passi e puntando l'indice contro il baracano di Mne, disse risolutamente:

E questa? Mne bent Ibrahim, della cabila di Mabruk el Gadî!

Seguì un attimo di silenzio. Nessuno dubitava delle parole dello schiavo: aveva l'impero, la naturalezza della verità. Ajâd Tamsicht, sebbene sbalordito dalla rivelazione, che gli spiegava ancora il caso, non si mosse. La fanciulla abbassò ancora il capo, nascondendosi interamente il viso.

Orsù, — riprese l'ufficiale, volgendosi a lei.

Tu non sapevi nulla di questo?

S'udì la voce calda di Mne, che rispondeva:

— Sì, mio signore. Fin da quando vivevo con mio padre e con mia madre e con mia sorella, che è morta una notte sulle dune, Rassim ben Abdalla veniva alla mia cabila a cavalcare intorno alla mia tenda. Tutti gli uomini di Mabruk el Gadî sapevano ch'egli voleva rubarmi, come le ragazze della Melhah.

— E perché sei qui ora?

La fanciulla comprese che poteva dir la verità, ma non intera.

— Quando mio padre fu ucciso e la cabila distrutta, — rispose, — io fuggii con Gamra mia sorella: essa è morta; ed io ho chiesto ospitalità a questo grande signore, che è Ajâd Tamsicht. Da allora io son qui.

— Continua a raccontarci! — ordinò Osmân a Talbè.

— Ieri sono andato da Rassim ben Abdalla, — seguì Talbè, — a dirgli che non potevo rubare Mne. Essa è troppo ben custodita.

Tu sei trattenuto molto a lungo presso Rassim ben Abdalla, e soltanto per questo?

— Egli non voleva credere, e io spiegarlo come dovevo fare; per ciò abbiamo discusso a lungo.

— E come dovevi fare?

Talbè non s'aspettava questa domanda, ma con l'astuzia dello schermidore che trae dal pericolo imprevedute mosse, ribatté pronto:

Scardinar la grata, entrar dalla finestra nella camera di Mne, imbavagliarla e rapirla.

— E perché non hai fatto questo la notte stessa?

— Mi occorreva tempo. Non si toglie una grata dai suoi chiodi come si spicca un'arancia dall'albero. Ogni cosa si può fare, ma con pazienza.

— E sai tu perché Rassim ben Abdalla si è recato al pozzo durante la notte?

— La sua ora era giunta; il destino era scritto.

Ajâd solo ti può rispondere.

Osmân tacque. Sentiva sfuggirgli di mano la traccia che credeva sicura; ma il suo fido di abile seguace avvertiva nell'aria qualche cosa di strano, d'indefinibile, di ambiguo.

Girò un'occhiata sospettosa, poi volse le spalle, e senza salutarlo uscì, seguito da' suoi uomini.

I rimasti si fissarono in silenzio.

Ciascuno aveva qualche cosa da spiegare, ciascuno con un tumulto nell'anima; ma nessuno osava. Parlo Ajâd solo, per ordinare a Mne e alle donne di rientrare nella loro camera. A Talbè disse freddamente:

— Tu dovrai sparire!

VII

— Sia innocente o sia colpevole, Talbè deve sparire, — ripeteva poco più tardi Ajâd Tamsicht a' suoi figli Ismail e Muktar, tornati dalla passeggiata a cavallo. — Se è innocente, ha ingannato Osmân allo scopo di nascondere ciò che sa intorno alla morte di Rassim ben Abdalla, e in questo caso ha partecipato forse egli stesso al delitto. E se è colpevole di aver voluto rubare Mne, non può vivere nella nostra casa, vicino a noi, ch'egli ha così gravemente offeso...

Tu sei giusto, padre mio, — rispose Ismail.

Egli stava con Muktar in piedi davanti ad Ajâd, il quale sedeva sul divano. Ismail aveva passato la notte a ripetere accuratamente le armi; poi aveva dato minuziose istruzioni a Muktar e a Talbè nel caso che i gendarmi fossero venuti a investigare; e la sua previdenza era stata appena sufficiente ad allontanare il pericolo.

— Se tu permetti, andrò subito a dar gli ordini, — soggiunse.

— Va! — rispose Ajâd. — Che per l'ora della preghiera, Talbè non sia più sotto il nostro tetto.

Ismail s'inclinò ed uscì. Trovò nel giardino Talbè; il quale si accinse a raccontargli ciò ch'era avvenuto.

— So tutto, — interruppe Ismail. — Hai fatto molto bene: questo denaro esprime il mio contento. Ora ascolta.

Condusse Talbè più lontano, dopo avergli consegnato una borsa piena di monete. Il viale degli aranci pareva d'oro, tanti erano i frutti che pendevano, a enormi grappoli, tra il verde del fogliame; gli alberi stracarichi, inchinati agli uni verso gli altri, formavano archi, attraverso i quali il sole disegnava per terra un ricamo sottile.

Ismail spiegò.

Talbè doveva partire subito: prendesse uno dei buoni fucili e montato sul mehâr andasse verso Tripoli. Doveva evitare le strade troppo nude; quella al pozzo, l'altra che conduce al castello e alla beladja, per non essere fermato dai gendarmi: girare largo, in una parola.

In quel momento non poche mehale giungevano da ogni banda per la guerra. Talbè si sarebbe offerto volontario per la difesa dell'Islâm: il buon fucile, il mehâr veloce gli assicuravano una accoglienza favorevole.

Hai capito? — concluse Ismail. — Presto! Talbè aveva ascoltato, le braccia incrociate, la testa bassa, come chi ascolta una sentenza.

— È necessario, — proseguì Ismail, vedendo che due lagrime scendevano per le gote nere dello schiavo. — La tua presenza qui sarebbe inesplicabile dopo ciò che hai raccontato, perché se io credessi alle tue parole dovrei farti uccidere; e se non ti facessi uccidere si è che con certo che hai inventato una favola per ingannare Osmân e i gendarmi. Di questo, Osmân si accorge, e fa arrestare mio padre, la ragazza, me e te. Hai inteso?

— Ho inteso: non dovrò più vederti.

— Noi diremo che sei fuggito.

— E se mi riprendono?

Ismail sorrise.

Frâh, Halahula, Fetis, e tutti gli schiavi conterranno tali cose intorno alla tua fuga, che Osmân ci perderà la testa. Va, combattì, e ci rivedremo, perché anch'io tra poco dovrò partire!

Talbè baciò la destra d'Ismail, poi piegò un ginocchio curvandosi a baciare il baracano del padrone.

— Va! — ripeté Ismail. — Che l'Idio ti conceda ogni bene! Io chiudo gli occhi, e quando il riapro devi essere già lontano.

Talbè balzò in piedi.

— *Kil febil!* — disse. — Come vuoi!

In un attimo varò la soglia, penetrò nella camera d'Ismail, prese un fucile e le cartucce; in un attimo fu nel recinto dei cammelli, scese il mehâr, gli mise la sella, vi balzò sopra; quindi con la voce e con la frusta alzò l'animale scendendo

UGO OJETTI: RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI

SERIE II. - Con 16 ritratti.

Insieme a questo secondo volume la Casa Treves ha ristampato il primo volume, che da tempo era esaurito. Con 14 ritratti. Ciascun volume, Dodici Lire.

dietro la casa, risalendo a corsa, trotto rapido, si affrettava per il terreno brullo. La casa spariva, si affondava dentro la cortina verde degli ulivi, ma Talb seguì la corsa sotto il sole ardente, incontro alla guerra, alla meħra, all'ignoto. Il meħra lanciava le lunghe gambe instancabili, il collo teso, il muso all'aria, docile al richiamo della funicella on'dera guidata: e il suo cavaliere scrutava con occhio d'aquila l'orizzonte.

Ma in quell'ora non si vedeva ombra d'uomo o di bestia; il paesaggio nudo e deserto; le palme, immobili; non ala d'uccello che tagliasse l'aria. Talb, avvezzo a quegli spettacoli di solitudine minacciosa, procedette con passo più lento. Aveva fame: partito, per far presto, senza provvigioni, abituato ai lauti pranzi che Ajad non lesinava alla sua gente, sentiva il vuoto nello stomaco e nel ventre; e il terreno argilloso, le dune rosse ove non c'era speranza d'incontrare un uomo, s'avvicinavano rapidamente.

Allora Talb alzò di nuovo il meħra e mantenne il trotto allungato fin che non vide verdeggiare il primo lembo dell'oasi.

Tra le palme sorvegliavano, disposte circolarmente, le tende bigie; capre e mucche brucavano l'erba, e qualche cavallo spicchiato, le anteriori assicurate dalle pastoie, stava fermo tra il verde.

In breve, Talb raggiunse le prime tende; poi fatto ingiunghiare il meħra, discese.

Non c'erano che donne, bambini, vecchi; i giovani, presi e mandati alla guerra. Pesava su quel villaggio di nomadi una tristezza senza parola: gli abitanti attendevano alle loro occupazioni meccaniche come tenuti da una nostalgia in contrasto col sorriso della natura tutta smeraldo sotto il sole d'oro.

Era la casa di Mabruk il Gadi, nell'oasi di Bescinat.

Talb, ospitato da un vecchio, il quale gli ammassò un abbondante pranzo bruciante di *feffeh*, seppe che Mabruk il Gadi era morto in guerra con molti dei suoi uomini.

— Se tu vuoi aspettare una meħra, puoi trattenerci qui fino a sera, — offerse il vecchio. — Ne passano sempre, e portan via ogni cosa. Dicono che gli italiani si battono bene, e ne ho piacere, perché questi turchi, questi turchi...

Ma mutò discorso, tenendo che Talb fosse qualche fanatico ammiratore del Califfo e dei suoi funzionari.

— Noi ce ne andremo, a cercare un paese meno esposto al passaggio dei soldati. È difficile marciare; abbiamo poche bestie, e la cabilia è composta quasi interamente di donne e di bambini. Ma se Allah ci aiuta, potremo partire.

Accennò con la mano, vagamente, alla linea gialla che chiudeva l'oasi come in un anello di sabbia argillosa.

— Laggiù, — disse, — più lontano! Forse troveremo la pace...

Talb pensò un istante di parlare di Moe, che apparteneva alla cabilia; ma si ravvide, perché quel discorso gli avrebbe tirato addosso mille domande da parte del vecchio, le quali potevano imbarazzarlo.

Uscì a legare una zampa del meħra; poi, accolta una larga ombra sotto un gruppo di ulivi, vi si sdraiò; il riposo era dolce sull'erba morbida come un velluto.

Poco lontano, alcune fanciulle, forse amiche di Moe, vigilavano le bestie. Non nascondevano il viso perché non vi erano più uomini. Anche le donne, coi cernicchi rossi di benda sulla fronte e sulle tempie, avevano il volto scoperto. Ma per prudenza non portavano alcun ornamento all'infuori di certi amuleti indispensabili contro le malattie.

Si vedevano qua e là i resti di alcune tende bruciate; la zeriba di Mabruk il Gadi priva del suo tetto di sparto. Lì dove i nomadi s'adduavano gli uomini a scambiare qualche parola, faceva macchia un gruppo di cammelli dal pelo rapato per la rognia.

Talb chiuse gli occhi e si addormentò.

Fu svegliato, non sapeva quanto tempo dopo, dal vecchio, il quale gli disse:

— Forse qualche meħra passerà tra poco.

Talb si mise a sedere, guardandosi intorno. Il fucile era vicino, il meħra mangiava quieto; ogni cosa era pronta.

— Tu vieni da Gaar Carabul? — seguì il vecchio.

— Perché mi domandi? — Rispose che a Gaar Carabul hanno ucciso un grande signore, andato per rapire una fanciulla della nostra cabilia. Noi non abbiamo laggiù che la figlia d'Ibrahim, la quale si chiama Mae; e sua madre vorrebbe interrogarti.

— Io non so nulla, — rispose Talb, aprendo gli occhi con espressione di innocezza. — Non so nulla affatto.

— Ma tu vieni da Gaar Carabul? — interrogò una voce rauca.

Talb vide allora, alle spalle del vecchio, una donna.

— Io sono Chadigia bent Ali, la madre di Mae, — ella disse.

Era alta, molto magra, il viso dal mento affilato, ma Talb riconobbe negli occhi di lei, grani e malinconici, la stessa espressione che negli occhi di Moe. Teneva con la destra due pecore legate alla medesima corda, e indossava un baracano rosso a strisce gialle, che doveva aver visto parecchie primavere.

— Chadigia bent Ali, — rispose Talb, recando la mano alla bocca e alla fronte in segno di rispetto, — io non so nulla. Vengo da Gaar Carabul, ma quando son partito io, il grande signore di cui tu parli non era stato trovato.

— Fosse Ismail bent Ajad? — fece Chadigia come parlando a sè stessa.

— Che dici? — gridò Talb infuriandosi. — Ismail bent Ajad è vivo e forte, e Allah gli dia ogni bene.

— Ahm! — rispose Chadigia. — Tu lo conosci?

— Io lo conosco: chi non conosce questo splendido signore, e suo padre e suo fratello?

Talb parlava con tanto impeto, che Chadigia spiegò ancora:

— Altre volte mi dissero che Ismail bent Ajad aveva ucciso Moe. Ma ora Ismail, onde ho piacere che sia splendido signore. Ma se un altro voleva rapire Mae, che sarà avvenuto di lui e della mia figliuola?

A poco, a poco, attratte dalla notizia che un uomo di Gaar Carabul era giunto, altre donne e altre fanciulle andavano addunandosi intorno a Chadigia per ascoltare. Ma Talb, vista quella piccola folla, si levò in piedi, ripeté dolcemente:

— Non so niente, Chadigia bent Ali.

— Non hai veduta la mia figliuola? Non sai come vive?

Talb fece un gesto, allargando le braccia, stringendosi nelle spalle.

— Un'altra mia figlia è scomparsa, — aggiunse Chadigia con la voce rauca che sapeva di pianto. — Mae sola è rimasta, perché anche Ibrahim mio marito fu ucciso.

E parlando, trascinando le pecore, seguiva Talb, il quale s'avviava verso il meħra. Le altre donne, deluse nella loro curiosità, s'allontanarono con passo ondulante, per raggiungere la loro tenda. Il vecchio offerse a Talb un pane d'orzo e un bicchiere di datteri.

— Allah ti accompagni! — disse. — Non puoi andar molto, che qualche meħra ti verrà incontro.

— Che liddo prolunghi la tua vita, — rispose Talb, bacilandogli la mano.

Quando il vecchio si fu ritirato, la donna riprese:

— Come vive la mia piccola Mae? Chi le fa compagnia? Chi la difende?... Perché vogliono rapire anche questa a me, povera donna sola?

Talb liberò il meħra dalla corda che gli legava la zampa destra, lo fece ingiunghiare, e messo a tracolla il fucile, montò in sella.

— Ajad Temsichet mi fece dire tempo fa che-

gli la teneva come sua ospite, — seguiva Chadigia, — e io n'ero felice... Ma perché ora vogliono rapirla?

Infastidito da quel lago, Talb gettò un'occhiata intorno, mentre il meħra si rialzava. Lontano apparivano soltanto le fanciulle a guardia delle bestie; qualche donna s'intravedeva sotto le tende, dall'apertura innanzi alla quale giocavano i bambini.

Anche tua figlia era felice, — rispose Talb rapidamente, chinandosi verso Chadigia. — Ma ora, dopo la morte di Rassin ben Abdalla, siamo tutti in pericolo. Vedi che io faccio?

Chadigia alzò le braccia al cielo, sbalordita. Dunque egli sapeva; dunque egli aveva ucciso quel signore; e Mae era colpevole? che pericolo la minacciava?

Talb, dato un colpo di frusta al meħra, già trotta via lontano.

Chadigia tentò invano di rincorrerlo; egli s'affondava in un nugolo di polvere. La donna si accobolò piangendo.

— Mne, tesoro della tua mamma, dove sei, figliuola mia?

★

Fu solo al tramonto, verso l'Uadi Rami, là dove l'Uadi Rami è una vasta conca argillosa, che Talb incontrò una meħra, la quale veniva da Babel-Amarin.

Sul rosso cupreo dell'Uadi piombava rosso infuocato il tramonto, dando una visione di metallo, che sarebbe stata perfetta, se sotto i piedi del meħra non si fosse sfaldato il terreno sabbioso. Per l'intera estensione che occhio d'uomo può raggiungere, non albergo o ciuffo d'erba; l'Uadi dalle sponde franose, senza una goccia d'acqua, si perdeva nell'oziosità di fiamme all'infinito. Di quando in quando un soffio di vento sollevava la polvere rossa, l'agitava, la lasciava ricadere, come non avesse forza a sottomettere quell'immenso letto d'argilla.

E il vento portò anche l'eco di voci tumultuose miste al suono ritmico delle *darbuche*.

Talb si fermò ad ascoltare.

Era un canto di guerra arabo, rinforzato ad ogni cadenza da un coro violento, accompagnata, senza posa dai pifferi e dai tamburi, da magrine e da *darbuche*; veniva su diversi toni, secondo l'anfrattuosità del terreno, o velato quando la meħra passava dietro una costa dell'Uadi, o chiarissimo quando raggiungeva l'altura.

Talb si diresse al trotto verso quell'osannare di suoni. Gli parve oscuramente di compiere un sacrificio, dopo aver goduto per un intero giorno l'ampia libertà di viaggiare a suo talento.

La meħra sbucò sopra un costone dell'Uadi, folla confusa ancora e azzurrica sull'orizzonte greve di calore; ma un occhio abituato alle lontananze poteva distinguere alla testa i cavalieri montati su cavalli bigi, la colonna mista di baracani e di uniformi, nel mezzo uno stendardo, più addietro la carovana dei cammelli e i muli delle salmerie.

Andarle incontro o voltar le spalle e fuggire in un baleno?

Talb sentì la tentazione d'appigliarsi a questo partito; l'oasi, la steppe, le dune, le albe, i tramonti, i pericoli, i riposi, tutto gli venne alla mente con letizia; la vita del nomade predone senza legge è inebriante.

Ma Ismail bent Ajad aveva comandato. Talb aveva promesso, — *Kif lebbi!* — e doveva obbedire.

Lanció un urlo, per non udire più la voce del diavolo; e un altro urlo, spingendo il meħra a corsa pazzia.

Piombò nel gruppo dei cavalieri bigi prima che pensasse. Vide alcuni ufficiali turchi dalle mani rutilanti d'oro. Lo interrogarono, mentre la colonna cantava e suonava così forte, ch'egli era costretto a gridare per farsi intendere.

Ma non lo impacciavano con troppe domande.

RAPSODIE

(DIARIO DI UN FANTE) DI LUIGI GASPAROTTO

In-9, con 12 illustrazioni.

SEDICI LIRE.

Appellatolo, presogli il mekrah, gli lasciarono il fucile e lo mandarono alla coda.

Egli era mezzo inebbetto.

Marciava ora con gli altri, arabi, negri, turchi, sorridendo a chi gli sorrideva. E dopo un poco, a un ritornello del canto di guerra, anch'egli giurò come tutti: — *Urah! Sulla mda testa!* — senza sapere perché.

Non era più nulla, tuffato in quella vita che non capiva, all'ombra di quello stendardo che non amava. Ieri confidente del grande padrone, esecutore e complice d'un delitto, in cui vedeva un atto di giustizia, schiavo fidato d'una famiglia potente. Oggi intontito in una turba di soldati fanatici, sconosciuto tra sconosciuti.

Anche il suo splendido mekrah non era più nulla.

Si voltò per ammirarlo, ma non lo vide. Si fermò, lasciando andare innanzi i compagni e aspettò la carovana. Era là dentro; imbrancato fra i cammelli rognosi, caricato di centocinquanta chili di casse e cassette e tende, il suo splendido cammello da corsa marciava tardo e dinoccolato, con un'espressione di sovrano disprezzo.

Ida sahi! o amico! — gli gridò Talib.

Ma l'ufficiale a cavallo che comandava la carovana, gli corse addosso col curbac alzata.

Barra, barra! Qui non si ruba!

Talib raggiunse la colonna in pochi salti, al di-luò fra gli armati. Non era più nulla...

VIII.

Seduto sul calcagni presso la stuoia su cui giaceva Mne, Ismail piegandosi verso di lei, chiese sottovoce:

Che vuoi?

Ella si lagnava. Era ammalata: ammalata di paura.

Nulla pareva mutato, dalla morte di Rassim ben Abdalla in poi; ma certo un nembro misterioso andava adunandosi intorno alla famiglia Tamsicet e ai suoi, la quale ne sarebbe stata inghiottita, domani, fra un mese, fra un anno, irrimediabilmente.

Mne sentiva questo con l'istinto della sua anima selvaggia, come lo sentivano gli altri, da Ismail all'ultimo schiavo.

— La tua mano sulla fronte, — rispose la fanciulla.

Ismail s'inginocchiò per accarezzarla, ed ella chiuse gli occhi.

— Non ho nulla, soggiunse con un breve sorriso. Mi piace così.

Nel carattere di lei, infatti, la paura aveva preso una forma di pigrizia col desiderio di non muoversi e di non vedere. Voleva vivere come i gatti. I gatti stanno lunghe ore sopra un sgogliolo, sul braccio d'un ulivo, sopra una sella, con gli occhi in fessura, il dorso inarcato e tutti caldi nel pelo morbido; guardano senza vedere e non si muovono che se avanza. Ma se il pericolo li minaccia, scattano e s'involano d'un balzo.

Mne viveva da due giorni a quel modo, rannicchiata in tre grosse coperte, per il freddo, la testa appoggiata ad altre coperte in mucchio Ismail aveva dato ordine a Frai e ad Hahulula di dormire nella scuderia e di non presentarsi che quando Mne le chiamasse. E la fanciulla godeva di quell'ozio nella stanza riboccante d'un odor di zibetto, che sarebbe stato insopportabile all'olfatto d'un europeo.

Non andava più al pozzo la mattina. Le era impossibile dirle parlare sempre di quei due medesimi argomenti: l'uccisione di Rassim ben Abdalla e la fuga di Talib. Oh la fuga di Talib aveva messo sospira il paese una seconda volta, come ve l'aveva messo quella notte, quando egli era fuggito dalle acque del pozzo che l'otre infrangere e fa gorgogliare ad ogni tuffo. Con un mekrah e un fucile dei Tamsicet è fuggito? Egli ha dunque ucciso Rassim? Per derubarlo? Per ordine di chi?

Gli occhi, gli occhi sfacciati dei cammellieri e delle schiave, dicevano il resto; e perché non le

leggessero nelle vibrazioni dei muscoli i sussulti dell'imprevisto, Mne teneva il volto interamente coperto. L'incalzavano troppo.

Frai e Hahulula senza staccarsi dal suo fianco, impetribili nella loro astuzia, rispondevano spesso volte per lei o mandavano all'aria con una risata l'inquisizione; talvolta con una strofa:

« Il cammelliere è stanco. Huà! Così nel deserto si muore... Huà! »

E Mne si decise di lasciare andare sole: erano sicure. Ella aveva letto troppe domande negli sguardi della folla mobile. Tu sai, e perché non racconti? Anche noi crediamo di sapere, e tuttavia non siamo certi: perché non ci dici?

Restò a casa, si adriò, fece l'ammalata.

Venuto Ismail a trovarla, le dedicò alcune ore, poi l'intero giorno.

Mne, quando egli diede ordine alle schiave di andarsene, gli si rinfacciò fra le braccia, il viso sul petto, con tale impulso di gioia, ch'egli ne fu travolto.

La cupa volontà araba li serrò dentro il suo cerchio.

Anche Ismail, sapendo più che non sapesse Mne, aveva paura e quel senso di catastrofe, di destino oscuro e spietato, che stava sopra alla casa, dava un sapore di ebbrezza alla loro passione.

— Fuori non c'è nulla? — domandò Mne con gli occhi chiusi.

— Nulla, mio cuore.

— Al pozzo parlano sempre, sempre?

— Forse; lo non ci vado.

— E io... — mormorò la fanciulla esiland.

Non avevano mai parlato della notte che Rassim ben Abdalla era stato ucciso, perché Mne aveva promesso di tacere con tutti, e dunque anche con lui, con Ismail.

Tu?... — fece questi.

Ella asperse gli occhi.

Io, quando il cielo è oscuro e l'aria fresca viene dalla finestra, ode sempre i colpi di fucile e il grido. Oh, non c'è stato più vento da quella notte, ma se soffia il vento, sarà come allora. E che cosa racconterà? Tu m'hai detto ch'essa ha le sue parole e che le intendi... Andrà lontano a raccontare che noi l'abbiamo fatto gridare?... che l'abbiamo ucciso noi?

Ismail sorrise.

Non racconterà nulla. Un morto: questa è una piccola cosa per lui, che va così veloce e vede tanto spazio.

La fanciulla tacque un istante, come raccogliesse in idee le sue sensazioni.

Faccio male a parlarti? — interrogò.

A me puoi parlare sempre come pensi.

Mne ebbe un sospiro di sollievo.

Non sai nulla di Talib? — riprese.

Le chiacchiere del vento non davano pensiero a Ismail; ma le domande dirette, che toccavano la realtà, lo svegliavano subito come luci che illuminassero il pericolo.

Egli non deve farmi sapere. È perduto in una maballa che si batte verso Tagiura, a poca distanza da Tripoli, e non ha che il suo fucile; nessuno sa, né lui, né egli parla. È un giorno i cavalieri italiani lo trovano dietro un muricciolo d'argilla nell'oasi mentre spara, e lo uccidono con un colpo di sciabola, che gli taglia il collo.

Lo vedi? — esclamò Mne, stupita. — Come puoi sapere?

Lo vedo, perché è mio, — disse con sicurezza Ismail. — E se m'inganno sulla sua morte, non m'inganno sulla sua promessa. Non ci sono anime, poche anime, che ci appartengono? Esse sanno tutto di noi e noi sappiamo tutto di loro; certamente il loro destino ci è più leggibile che quello che chiunque altri.

Io ti appartengo, — disse Mne, — e tu mi appartieni.

Ismail le suggellò sulla bocca con la bocca quella verità.

(Continua.)

LUCIANO ZÜCCOLI.

Fratelli Treves, Editori - Milano

OPERE DI

LUCIANO ZÜCCOLI

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI, romanzo	9
LA COMPAGNIA DELLA LEGGERA, novelle	8
DONNE E FANCIULLE, novelle	8
PRIMAVERA, novelle	8
LA VITA IRONICA, novelle	8
NULLA DI ROMANTICO, romanzo	8
L'AMORE DI LOREDANA, romanzo	8
FARFUL, romanzo	8
UFFICIALI, SOTTUFFICIALI, CAPORALI E SOLDATI, romanzo	8
IL DESIGNATO, romanzo	8
I LUSSURIOSI, romanzo	8
ROMANZI BREVI	8
LA FRECCIA NEL FIANCO, romanzo	8
L'OCCHIO DEL FIANCIULLO, romanzo	8
LA VOLPE DI SPARTIA, romanzo	8
ROBERTA, romanzo	8
IL MALEFICIO OCCULTO, romanzo	8
PER LA SUA BOCCA, romanzo	8
BARUFFA, romanzo	8
AMORE NON C'È PIÙ, romanzo	8
LA DIVINA FANCIULLA, romanzo	8
PERCHÉ HO LASCIATO ZINA SCERKOW (Le Spighe 58)	5
I PIACERI E I DISPIACERI DI TROTTAPIANO, racc. per ragazzi	10

LE PIÙ RECENTI OPERE DI

UGO OJETTI

MIO FIGLIO FERROVIERE, rom.	9
RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI. Notizie biografiche e aneddotiche. Serie I ^a . Con 14 ritratti	12
RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI. Notizie biografiche e aneddotiche. Serie II ^a . Con 16 ritratti	12
IL MARTIRIO DEI MONUMENTI	350
I NANI TRA LE COLONNE	6
CONFIDENZE DI PAZZI E SAVII SUI TEMPI CHE CORRONO	7
RAFFAELLO E ALTRE LEGGI	750

Di prossima pubblicazione:

COSE VISTE

OPERE DI

ALFREDO PANZINI

IL MONDO È ROTONDO, rom. L.	7
IO CERCO MOGLIE, romanzo	7
VIAGGIO DI UN POVERO LETTERATO	7
NOVELLE D'AMBO I SESSI	7
LA MADONNA DI MAMA, romanzo del tempo della guerra	7
SANTIPPE. Piccolo romanzo fra l'antico e il moderno	7
IL 1859. Da Plombières a Villafranca	7
LE FIABE DELLA VIRTÙ, novelle	7
LA LANTERNA DI DIOGENE	7
PICCOLE STORIE DEL MONDO GRANDE	7
DONNE, MADONNE E BIMBI	8

Dirigere committenti e vaglia ai FRATELLI TREVES, EDITORI Milano (11), Via Palermo, 12.

LA VELIA

ROMANZO DI
BRUNO CICOGNANI
NOVE LIBRE.

L'EREDE

ROMANZO DI
CARLO EMANUELE BASILE
NOVE LIBRE

LA CURA DELLA NEVRASTENIA

GIUDIZI DI TRE GRANDI

Mi sono giovato dell'Antinevrotico De Giovanni con ottimi risultati nella nevra-
stenia e anche nella lipemanzia.

CESARE LOMBROSO.

L'Antinevrotico De Giovanni è il migliore
mezzo per combattere la nevra-
stenia.

PAOLO MANTEGAZZA.

Ho sperimentato l'Antinevrotico De Giovanni
su malati di esaurimento nervoso e l'ho
trovato sempre ben composto ed effi-
caciissimo.

GUIDO BACCELLI.

**L'ANTINEVROTICO DE GIO-
VANNI** tonico ricostituente del
sistema nervoso è iscritto nella
Farmacopea Ufficiale del Regno.

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA.

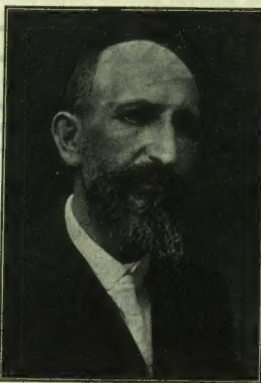
NECROLOGIO

« A Monza, il 22 luglio, alle 7,30 si è spento il prof. **Augusto Osimo**, una delle personalità più notevoli nel campo delle opere di filantropia e d'educazione sociale. Augusto Osimo era nato a Monticelli d'Oleggia, in quel di Piacenza, nel 1875. Studiò alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia e poi si laureò in diritto ed economia a Torino. Modesto insegnante ed impiegato da prima, fu presto chiamato alla carica di segretario della Università Popolare Milanese, da lui assunta nel 1909. Due anni dopo, veniva chiamato alla Umanitaria di cui divenne segretario generale, e più tardi, nel 1919, direttore generale. A questa opera filantropica, ed alle infinite iniziative da essa derivanti, Augusto Osimo si dedicò con tutta l'anima, con un fervore inesaurito, con uno spirito pratico illuminato da un alto vivissimo d'idealità umane e di fede. Egli veniva dal socialismo, ma apparteneva a quella corrente riformista, che non volle accettare il postulato della lotta di classe.

Ma sopra tutto Egli aveva capito — insieme con pochi spiriti superiori della sua parte — che la vera e più feconda opera di redenzione del proletariato deve essere opera di educazione. Educare, dare all'uomo di lavoro un'anima ed una coscienza, renderlo più esperto del suo mestiere, instillargli l'amore per l'opera sua, fare dell'operaio un artefice e dell'artefice un artista: queste furono le finalità, altamente umane e feconde, che Augusto Osimo perseguì in tutta la sua vita. Egli fu l'anima dell'Umanitaria: diede ad essa una impronta quasi personale, rendendola centro di molteplici iniziative, dalle scuole d'arti e mestieri al « teatro del popolo », dagli uffici di collocamento alla rivista *« Cultura Popolare »*, dalla « casa dei bambini » tipo Montessori alle scuole professionali per le *« pischiette »*, ai corsi serali e festivi di sartoria, a quel *« l'Unione Italiana »* per l'Educazione Popolare, che fu forza suscitatrice di nuove iniziative in ogni parte d'Italia. Grande importanza egli dava all'educazione estetica ed alla cultura delle masse; perciò l'Osimo fu un protettore del libro e del teatro; il « teatro del popolo » e la « Federazione delle biblioteche popolari » sono i due mezzi de' quali Egli si servì a tal fine.

L'Osimo intese al sommo grado quale fosse l'importanza morale dell'educazione estetica ed intellettuale: elevando il gusto, estendendo il mondo culturale dell'operaio se ne fa una persona moralmente migliore, atta a perseguire i più nobili fini dell'esistenza umana. Augusto Osimo seguì sempre con vivo interesse quanto si fa all'estero — e specialmente nei paesi anglo-ssoni — per l'educazione sociale. La sua *Cultura Popolare* contiene

sempre un prezioso notiziario intorno all'attività straniera. Nel campo pratico, però, Egli non era pedissequo imitatore delle iniziative d'oltre Alpe, ma sapeva adattare i metodi stranieri alle esigenze economiche e psicologiche del nostro popolo. Questa infatti era la dote precipua — dote profonda-



(Fot. Farabola.)
† PROF. AUGUSTO OSIMO.

mente italiana — di Augusto Osimo: la capacità di compiere opere praticamente utili e feconde, senza perdere mai di vista i principi ideali o scientifici dai quali Egli moveva.

Non ci è possibile ricordare qui tutte le diverse imprese a cui si dedicò Augusto Osimo, scrittore d'opere di bontà, anche quando il male che doveva ucciderlo gli faceva la fibra e gli travagliava l'esistenza. In ultimo si era dedicato, con novello en-

tusiasmo, alla creazione dell'Università delle Arti Decorative, nella Villa Reale di Monza. Qui si era Egli trasportato, e dal letto di sofferenza ancora dava alle proprie imprese la luce limpidissima del suo pensiero.

Con Lui si spegne un'anima fervente di educatore e di apostolo; a' suoi compagni di lavoro, agli educatori di tutta Italia, Egli lascia un esempio di forza morale, di fede e d'amore — ed un nobilitamento altissimo: non nelle lotte partigiane si deve cercare la redenzione degli uomini, ma in una lenta, tenace, duratura opera di elevazione e di educazione morale.

V. P.

« Un altro decano del Parlamento francese è scomparso il 22 luglio dalla scena politica francese: il sen. **Carlo Dupuy**. Dal 1892 al 1900 era sempre stato in prima posizione. Entrato alla Camera nel 1885 divenne subito, insieme a Ribot e a Casimir Perier, uno dei principali capi dell'ex partito progressista. Fu presidente del Consiglio cinque volte. Era al potere quando a Lionne venne ucciso il presidente della Repubblica Sadi Carnot, ed era ancora capo del governo quando Casimir Perier si dimise e si ebbe la sorpresa Loubet.

Alla presidenza della Camera andò nel 1893, e fu in quell'anno che l'anarchico Vaillant ebbe a gettare nell'aula del Palazzo Borbone una bomba che ferì parecchi deputati. Dal 1899, cioè dopo la salita al potere di Waldeck-Rousseau, il Dupuy non aveva più preso parte attiva alla politica. Per quanto rieletto sempre senatore, non partecipò che raramente ai lavori del Lussemburgo. Fu fermo e sincero repubblicano: Non si dimostrò mai debole: tanto che di lui si diceva « una mano di ferro in guanto di velluto ». Aveva 72 anni.

« La mattina del 22 corrente si è spento a Stresa, all'Hotel delle Isole Borromeo, il capitano aviatore **Alberto Verona**, decorato al valore e promosso per merito di guerra. Alberto Verona, fratello dello scrittore Guido e dello scultore Piero, fu fra i pionieri dell'aviazione italiana, alla quale si dedicò fra i primi. Ottenuto in Francia il brevetto di aviatore si distinse nella guerra di Libia, nella quale partecipò valorosamente alla prima applicazione pratica dell'aviazione di guerra. Ritiratosi alla sua vita di *« sportivo »* e d'uomo di mondo dopo la pace d'Ouchy, ritornò sotto le armi per la guerra mondiale. Fu istruttore di aviatori, prodigando intensa e moltiplice attività, addobbato forse di sofferente. Tre mesi o sono a Londra si ammalò, e dopo una dolorosa alternativa di speranze e delusioni, venne a morire nella Patria che egli amò e difese, davanti al mite specchio delle acque del Lago Maggiore. Lascia, fra gli innumerevoli amici, larga eco di memorie e di compianti.

**BITTER
CAMPARI**

L'APERITIVO

DAVIDE
CAMPARI
& C.
MILANO

STABILIMENTO IN SESTO S. GIOVANNI (MILANO)

PROTON



...GUARITA!...

LIDO-VENEZIA

Alberghi raccomandati nelle loro diverse categorie: EXCELSIOR PALACE HOTEL - GRAND HOTEL DES BAINS - GRAND HOTEL LIDO - HOTEL VILLA REGINA - Richiedere informazioni ai Direttori.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

ITINERARIO LEOPARDIANO

Valentino Piccoli non è un improvvisatore, in nessun campo e tanto meno in questo; egli è giunto alla sintesi dopo aver dato nella minuta analisi saggi laboriosi. Per la «Diet» ha curato due anni una bella scelta delle «Zibaldone» per Paravia ha commentato i «Canti», senza contare altre monografie tra cui la più nota è quella sulle relazioni fra il Leopardi e Baudelaire. Questo «Itinerario» è dunque tracciato da una mano esperta, e per questo volentieri ci soffermiamo con lui nelle frequenti tappe interessanti anche perché, come egli stesso ci avverte, tiene conto di quanto

I VALENTINO PICCOLI, *Itinerario Leopardiano*. Milano, Treves, L. 9.

altri ha detto prima di lui. Ne è una testimonianza il saggio bibliografico che adorna in fine il volume. Se non è raggiunto quell'accordo, del quale prima dicevamo, è resa evidente «la perfetta concomitanza dell'elaborazione speculativa con l'impulso sentimentale». Egli non aderisce alla tendenza di quelli che spiegano il pessimismo leopardiano dal delinearsi «come un'ampia concezione razionale, che prende le mosse da un esame minuzioso delle vicende umane, considerato nella storia e nei costumi d'ogni paese e d'ogni tempo». Il volume è il commento di queste osservazioni, che strappa dal più di pagina dei commenti soliti e si concentra dall'uno all'altro punto.

Questo luogo non consente minute discussioni; all'affermazione, per citare un esempio, che il Leopardi non superava il concetto dell'arte considerata

come imitazione della natura allo scopo di generare diletto, si potrebbe efficacemente obiettare quello che l'Arancio-Rais dimostra, in «Critica» (XX-VI), l'estate del '28. Ma questi sono dibattiti che lasciamo ai leopardisti; a noi basta aver segnalato il volume di Piccoli ai nostri lettori, i quali troveranno argomentazioni di interesse e di commozione specialmente là dove la sagace guida, sulla scorta della «Giustizia» e del «Dialogo di Platone e Porfirio», illustra l'ultima parola del Leopardi che è di amore. Partiti da punti opposti, la conclusione del Manzoni e del Leopardi è che la sofferenza ci rende uguali e fratelli. Nel Manzoni è una lucida e serena conseguenza, nel Leopardi è un singhiozzo, una vigorosa bracciata di naufragio verso il porto della salute.

(Avenir d'Italia).

O. CASTELLINO.

-N-G-I- GENOVA



2/4 GIULIO CESARE. - Classe di lusso - Grande vestibolo in quercia.

PROSSIME PARTENZE DA GENOVA

PER IL SUD AMERICA

- | | |
|-----------------|-----------|
| 1/2 NAPOLI | 18 agosto |
| 1/2 INDIANA | 25 agosto |
| 1/2 RE VITTORIO | 28 agosto |

PER IL NORD AMERICA

- | | |
|--------------|--------------|
| 1/2 TAORMINA | 7 agosto ** |
| 1/2 COLOMBO | 24 agosto * |
| 1/2 AMERICA | 30 agosto ** |

* Da Napoli il giorno prima.
** Da Napoli il giorno dopo.

Rivolgersi alla NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA, a Genova

oppure ai suoi Uffici ed Agenti in Italia ed all'Estero
Gli Uffici della N. G. I. in Italia vendono biglietti ferroviari italiani e internazionali, polizze assicurazione bagaglio e danno gratuitamente dettagliate informazioni in materia di viaggi.



"DIANA" Widschury & Co.

Stroheim, 18, Rue de la République, (Germânia).

Allegrezza e consumo di ogni peso senza spezzatura di ogni d'ogni razza (cani di razza, cani da caccia, cani da compagnia, cani poliziotti, da caccia, cacciatori con servizio della persona della razza, ecc.) dall'arrivo in buone state degli animali, non importa per quale destinazione. I più svariati provvedimenti vengono presi per la comodità dei viaggiatori. - Catalogo L. 1.- in franchi.

CONTRO la CANIZIE

"Excelsior"

La Lozione Risorcitrice Excelsior di Singer Junior, non è una tintura, ma una preparazione innoce, che ridà il colore naturale ai capelli e non macchia. - Si arresta la caduta.

Prezzo L. 1,5.- in vent'franchi.
Pfrumler SINGER - (Milano) Doria Primo.
Recupito in Milano - GENTILE, Corso Venezia, 35.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (U. I.)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Bisbetta e Marcha di fabbrica depositata

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo, impedisce la caduta, promuove la crescita, e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia gentile, da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione. - Bottiglia L. 0,50 comprese la tassa di bollo - per posta 0,50 franco di tasse di bollo - per posta L. 1,00 franco di tasse di bollo.

CONSERVATORE CHIMICO SOVRANO. (U. I.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 0,50 comprese la tassa di bollo - per posta L. 1,00 franco di tasse di bollo.

VERA ACQUA CELESTE AFRICAINE. (U. I.). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 0,50 comprese la tassa di bollo - per posta L. 1,00 franco di tasse di bollo.

Preparato da: Dr. A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; TORINO, C. C. G. Costa; ANGOLO MARINI; TUNISI, Desvignes; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

BIANCHERIE "Frette" LE MIGLIORI

Fabbricherie Telerie E. FRETTE & C. MONZA Catalogo e Campioni GRATIS

POLVERI GRASSE

del Dottor ALFONSO MILANI

SONO LE MIGLIORI

perchè

Invisibili-Aderenti-Igieniche

Chiederle nei principali negozi
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA ACQUOSA ASSENZIO

MANTOVANI

VENEZIA

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

È un Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica



PIO XI nei suoi scritti

di N. MALVEZZI.

Elect Ediz.

Tosse

ASININA

Guanita col

Siroppo

NEGRI

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA

Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opatologico - Inscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI

Il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute

UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze

Si vendono nelle primarie Farmacie

La morale che corre: La donna d'altri.

Commenda di SABATINO LOPEZ L. 7,90

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusivista di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL
ROMA, FIRENZE, dall'Ediz. 4.